

Sig. Biasiol Nicolò  
Via Vado, 5  
10126 TORINO

# NOIIZIARIO DIGNANESE

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV/76 - PERIOD. II SEM. 76 - AUT. DIR. PROV. LE P.T. DI PADOVA

Organo trim. della FAMIGLIA DIGNANESE aderente all'Unione degli Istriani  
Pres. e Red.: Negri Ovidio - Via S. Cuore, n. 48 - 35135 Padova - Tel. 60.65.65  
Amm.: Darbe Igino - Via Cortemilia, 31 - c/c 25287103 - Torino - Tel. 67.81.53  
Segretario: Marino Giachin - Via Genova, n. 115 - 10126 Torino - Tel. 69.80.72



L. 5.000 annue (estero L. 10.000)

N. 4 - DICEMBRE 1990

## CANTI NATALIZI DIGNANESI (n. 2)

Dicembre era il mese delle "colse", la raccolta dell'ultimo frutto della terra: l'oliva.

La raccolta dell'oliva veramente cominciava già verso la fine del mese di novembre e precisamente subito dopo la festa della "Madonna della salute" (21 novembre) e continuava fino verso Natale, festa che aveva già assicurato tutto il raccolto.

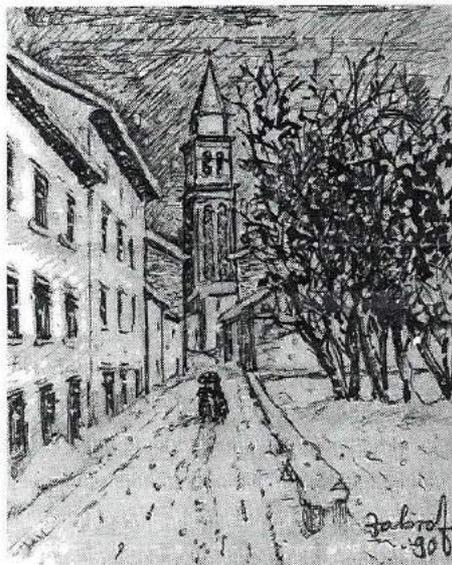
Le fredde giornate sferzate dalla bora costringeva i raccoglitori dell'oliva a scaldarsi i polpastrelli intirizziti delle dita col tiepido alito della bocca o scendendo di tanto in tanto dalla scala ("el scalon" - era formato da una trave leggera trapassata nella sua lunghezza ad intervalli regolari da pioli sporgenti a destra e a sinistra a mo' di scalini e terminante nella parte bassa a triangolo) per riscaldarsi al focherello acceso con rami secchi e sterpaglia.

Le notti erano le più lunghe e tra le più fredde dell'anno. Attorno al focolare ("el fogoler") sul quale crepitava un grosso ceppo ("el suco") alla fioca luce del lume ad olio ("la lumita") la famiglia patriarcale passava il tempo a mondare l'olivo raccolto nella giornata dalle foglie e da qualche ramoscello.

Tutti erano intenti al lavoro e si cantava, si cantava al Natale ormai vicino.

In qualche casa arrivava anche un gruppo di amici, un vero coro di giovani accompagnati dall'organetto o dall'immancabile violino, che affacciandosi all'uscio di casa intonavano la loro canzone natalizia:

"A 'sta casa siam venuti  
per cantar con gran dolcezza  
il Natal pien d'allegrezza  
del figliolo di Maria"



### Buen Natale e felice Anno Nuovo

ai nostri Dignanesi, loro familiari, parenti e amici. Con l'auspicio che tutti, ciascuno secondo le sue capacità e possibilità, siano protagonisti nella FAMIGLIA DIGNANESE e diano il loro contributo. Tutti, non soltanto alcuni, dobbiamo sentirci coinvolti ed essere "lievito" per la nostra Comunità perché la Famiglia Dignanesa vive e continuerà ad esistere se i suoi componenti vivono e saranno sempre presenti in Essa.

Un grazie a quanti in questi anni, hanno contribuito alla Sua realizzazione e a coloro che ancora operano per mantenerla viva e vitale: ne siamo orgogliosi!

Ma ora che il percorso si fa più difficile, e per l'età e per qualche inevitabile acciaccio che ci preoccupa, dobbiamo trovare un nuovo slancio per proseguire il cammino intrapreso. Questo slancio ce lo possono, ce lo devono dare i più giovani

(continua a pag. 2)

e rimanevano in attesa di essere invitati a salire.

Saliti continuavano a cantare la lunga sequenza bagnandosi di tanto in tanto l'ugola con bevute di "teran o malvasia" (vino rosso o bianco), che sorseggiavano dall'unico boccale ("la bucalita") messo a loro disposizione e che, quando rimaneva vuoto, veniva regolarmente riempito.

### IL "VERBUM CARO"

La canzone che preannunciava il Natale e che l'allegria compagnia offriva alla famiglia patriarcale in quelle prime lunghe serate invernali, si può titolare dal verso con cui inizia "A 'sta casa siam venuti", ma normalmente era conosciuta come la cantata del "Verbum Caro", espressione latina che significa "l'Incarnazione del Verbo" (= l'eterna Parola di Dio, ossia Gesù).

La cantata, di 54 strofe, racconta il viaggio di Maria e Giuseppe da Nazareth a Betlemme e la difficoltà per Giuseppe di trovare un posto conveniente per la imminente nascita del Bambino Gesù. Si alternano nella narrazione affermazioni teologicamente esatte con piena aderenza al testo evangelico del racconto di S. Luca (cap. 2, 1-20) ad espressioni di sapore folkloristico desunte da racconti apocrifi.

Recita la seconda strofa:

"Concepito fu nel ventre  
dallo Spirito divino  
un sì vago e bel Bambino  
il figliolo di Maria".

Leggiamo infatti nel Vangelo di S. Matteo (cap. 1, 20): "Giuseppe, figlio di David, prendi pure con te senza esitazione

Maria tua sposa, perchè quello che è generato in lei è opera dello Spirito Santo".

La quinta strofa dice:

"Destinò che in una stalla  
lo dovesse partorire  
così adempie il suo dovere  
la gran Vergine Maria". (cfr. Luca 2, 7).

A questo punto la cantata fa riferimento al censimento di Cesare Augusto quando era procuratore della Siria Quirino (cfr. Luca 2, 1-3). Sarà quest'ordine imperiale a costringere Maria e Giuseppe, lontani discendenti del betlemmita re David a lasciare la tranquilla località di Nazareth in Galilea, provincia a nord della Palestina, per far ritorno al sud, a Betlemme, la città avita.

Dal testo della canzone tutto questo non appare molto chiaro: la sesta e settima strofa presentano una dizione corrotta e confusa.

Ecco come si esprimono:

"Si trovava in Betlemme (lic. poetica)  
un gran nobile governatore (Quirino)  
che pensò dentro il suo cuore  
per ispirazione divina  
di volere numerare  
quanto popolo con impegno  
si trovava nel sacro regno  
e toccò anche a Maria".

Segue una prolissa descrizione del viaggio da Nazareth a Betlemme con immagini e racconti fantasiosi ed occupa ben 37 strofe.

Nella 45.a leggiamo:

"In un momento la Verginella  
partorì senza dolore  
il gran nostro Redentore  
che fu figlio di Maria" (cfr. Luca, 2,6-7).

Si accenna quindi al freddo della notte, alla grande povertà del Bambino e alla miracolosa venuta del bue e dell'asino "che come Dio comandava col fiato lo riscaldavano".

Non poteva certamente mancare l'ac cenno al canto degli angeli (cfr. Luca 2, 13-14); infatti la strofa 52.a canta:

"Tutti gli Angeli fan festa  
sono canti dell'armonia  
giubilavano in compagnia  
San Giuseppe con Maria".

La cantata del "Verbum Caro" praticamente finisce qui. Le ultime due strofe sono un invito rivolto ai presenti ad inneggiare e a rallegrarsi per il fausto evento. Non mancano anacoluti e sgrammaticature:

"Viva dunque, evviva, evviva  
viva tutti che al presente  
viva tutti che ne sente  
viva il figlio di Maria".

Tutta la cantata del "Verbum Caro" è un'ode in quartine di versi ottonari. I

(continua da pag. 1)

di noi. Abbiamo bisogno di ricambio, perciò confidiamo in loro invitandoli ad avvicinarsi, ad affiancarsi al presidente, al segretario, al tesoriere, ai componenti il Direttivo e ai vari delegati di zona per prendere, alla scadenza degli attuali incarichi, nel 1993, il nostro posto e dare nuovo impulso alla nostra azione e portare avanti questa meravigliosa Famiglia Dignanese con il suo preziosissimo giornale. La storia della nostra DIGNANO va conservata e tramandata alle nuove generazioni.

Rinnovo il mio augurio a tutti, certo che per la festa di San Biagio, nostro protettore, ci vedremo in molti a Milano, Novara, Roma, Trieste e a Torino e in moltissimi, a fine maggio 1991, a PESCHIERA DEL GARDA per ritrovarci e trascorrere insieme una o due giornate felici con l'opportunità di dialogare, ricevendo e donando, spaziando piacevolmente nella memoria perchè ricordare è bello e gratificante e ci aiuta ad affrontare il futuro. Arrivederci!

Viva la Famiglia Dignanese!

Il Presidente

versi centrali dovrebbero essere a rima baciata e l'ultimo verso, per sé, dovrebbe finire con il nome di "Maria" o, comunque, con la rima in "ia". E' facile riscontrare questa struttura nelle strofe che si sono conservate integre, più difficile invece in quelle che, perduto il ritmo del verso, hanno alterato rima e struttura.

Quali le cause della corruzione del testo originale? Credo che possa attribuirsi al modo con cui la cantata è giunta fino a noi. Questa normalmente veniva appresa e ripetuta a memoria e non sempre i cantori erano così istruiti da percepire il pieno significato delle singole parole ed espressioni, che perciò venivano storpiate. In questa maniera la cantata veniva trascritta con ripetizioni e versi senza senso e senza ritmo e con parole incomprensibili.

Il canto popolare era un modo di celebrare il Natale, di ricordare con gioiosa semplicità il grande mistero cristiano dell'Incarnazione e di portarne l'annuncio e il racconto dentro le case.

E' comunque indiscusso che il più vero e prestigioso canto natalizio dignanese rimane "Oggi è nato il Salvatore", dalla melodia semplice e solenne, che ben si presta al canto corale. Popolare e giullesca, come si addice ai cantastorie, è la cantata "A 'sta casa siam venuti" rivestita di melodia piuttosto discorsiva.

I RE D'ORIENTE

Il canto dei "Tre Re d'Oriente" è diverso da quello che abbiamo offerto ai nostri lettori nel Natale del 1988. Quello era "Noi siamo i tre Re" ed era formato

da terzine di senari con l'ultimo verso tronco. Questo secondo canto dei re Magi fa pure riferimento al racconto evangelico di S. Matteo, cap. 2, 1-12.

E' il racconto fatto in prima persona dagli illustri personaggi con un interlocutore immaginario al quale spiegano il motivo del loro viaggio.

Tra i due canti dei Re Magi questo che stiamo presentando è forse il meno conosciuto, ma non il meno significativo. Si tratta di una composizione in quartine di tre ottonari e un quinario. La rima del secondo verso trova riscontro nel terzo e il quarto verso dà la rima al primo della strofa seguente. Sembra che questi illustri personaggi orientali si fermino per chiedere indicazioni sul loro cammino alla ricerca del neonato Messia.

Leggiamo in S. Matteo (2, 2): "Nato Gesù in Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, Magi dell'Oriente arrivarono a Gerusalemme chiedendo: dov'è il nato re dei Giudei? Abbiamo veduta la sua stella a oriente e siamo venuti a rendergli omaggio".

Ecco come si esprime la cantata che si svolge in nove strofe:

- 1) Noi siam i tre Re d'Oriente  
che abbiam visto la gran stella  
la quale portanovella  
è del Signore.
- 2) Oggi è nato il Salvatore,  
Redentor di tutto il mondo,  
Egli è nato in questo mondo  
sul peccato.
- 3) Abbiam molto cavalcato  
seguitando la gran stella  
dall'Oriente in questa terra  
la notte e il giorno.
- 4) Camminiam per 'sto contorno  
se possiamo ritrovare  
Gesù Cristo e adorare  
il gran Signore.
- 5) Noi veniam per farGli onore,  
vorrem noi farGli un bel dono:  
oro, mirra, incenso in dono  
rappresentare.
- 6) Noi dobbiamo adorare  
Gesù Cristo al mondo nato  
e che sarà chiamato  
Re dei Giudei.
- 7) Orsù dunque, fratelli miei,  
non c'è tempo di sostare  
noi dobbiamo seguitare  
la nostra via.
- 8) Questo santo vero Messia  
Gesù Cristo in carne pura  
noi andiamo alla ventura  
e l'adoriamo.
- 9) O signori, vi ringraziamo  
delle grazie e del favore  
e assieme al Signore  
felice notte.

Sac. Antonio Conte

# Come si curavano i nostri nonni

"Meio savia e osmarein che midiseina col cuciarein".

*Da un pregevole e paziente lavoro di ricerca del Gruppo Etnografico delle classi superiori della Scuola Elementare con insegnamento della lingua italiana di Dignano, veniamo a ricordare (conoscere per i più giovani) le malattie e i rimedi usati in tempi passati, fintantoche siamo rimasti a "casa nostra".*

« (...) Non porteremo alla luce fonti storiche materiali bensì l'esperienza delle persone anziane su come si curavano i nostri avi. Avendo il piacere di intervistare persone molto longeve ci siamo chiesti: "Come si curavano i nostri avi, per raggiungere nella stragrande maggioranza età molto avanzate?"

(...) Dalle numerose interviste abbiamo capito che essendo i nostri antenati quasi tutti contadini conducevano una vita sana e sobria nonchè laboriosa all'aria aperta e dalla natura traevano non solo il nutrimento ma anche ciò che serviva per la prevenzione e la cura delle malattie.

Anche dai documenti risulta che Dignano per il suo buon clima, l'aria salubre e la felice posizione rispetto ai venti, rimase sempre immune al contagio della peste e della malaria che nel lontano passato a più riprese infuriò anche nei suoi territori circostanti.

A Dignano nel 1613 era medico Marco Aurelio Sippoli il quale dichiarò che a Dignano non c'era tanto bisogno del medico perchè "aveva buona aria e rimaneva incolme dai contagi".

Ciò ci sembra confermato anche dal fatto che i Provveditori Giacomo Renier (1585) e Nicolò Salamon (1583) si erano rifugiati a Dignano e Lodovico Memo (1590) vi abitò sempre.

Quindi la natura con il suo clima e le sue piante favorì la salute dei bumbari che hanno però saputo sfruttare le risorse naturali e creare alcune condizioni favorevoli anche quando queste non esistevano.

Ad esempio per superare la mancanza d'acqua potabile, la gente di Dignano scavò più di cento cisterne (la più vecchia ancora esistente è datata I.B. 1525 ma il numero maggiore venne costruito nel secolo scorso).

Misure preventive e curative igienico-sanitarie venivano impartite anche dai medici e dalle levatrici che a Dignano godevano sempre di grande rispetto, anche se per semplici malanni la gente cercava di curarsi da sè.

Con molta stima vengono ricordati dalle persone anziane i dottori Giacomo Bembo, Antonio Sansa, (Mario) Diana ed altri.

Il dottor Sansa lavorò dal 1900 fino alla sua morte (1944) come medico comunale. Lo ricordano per la sua bravura, operosità, abnegazione e affabilità. (...)

Dignano ebbe anche l'ospedale.

Durante la dominazione napoleonica nel 1807 la chiesa e il convento dei Cappuccini di San Giuseppe vennero trasformati in ospedale militare "per l'aria buona e per la sufficienza d'acqua" (nel mezzo del chiostro c'è una grande cisterna).

L'i. r. Marina di Pola costruì qui un grande ospedale sussidiario "dove piuttosto che curare le malattie si faceva la cura dell'aria per ristabilire i convalescenti nella salute" (Kandler).

Nel 1894 l'ospedale fu soppresso ma ancor oggi nei libri demaniali l'edificio viene chiamato Ospedale n. 1.

Un convalescenziario ebbe sede pure a San Zane nella casa Frank (poi caserma dei carabinieri) e nel 1894 per opera di Angelo Ceccon sorse l'ospedale per vecchi poveri a Sant'Antonio (Ricovero).

Il Comune teneva pure una casa di ricovero per i senzatetto, demolita nel 1821, dove oggi è sito l'ampio sagrato della chiesa.

Nel campo della sanità, Dignano si vanta pure di una tra le più antiche farmacie. Si ha testimonianza di ricette create e di prodotti premiati, come ad esempio l'Unguento vegetale San Biagio di Dignano d'Istria, nato dalla collaborazione di Francesco Fabro "Anteivere" e dal farmacista Antonio Godina. (...)

Sulla scatola metallica e sul rispettivo involucro di cartone sono scritte le caratteristiche curative di questo balsamo "Guarisce rapidamente: adeniti, flemmoni, vespai, ascessi, foruncoli, paterecci, ferite, ustioni, contusioni, geloni, piaghe, ulcere, reumi, sciatica, artrite, lombaggine, nevralgie".

Era formato esclusivamente da sostanze vegetali e balsamiche combinate con processo speciale ed era quindi un ottimo antisettico, calmante e cicatrizzante.

I nostri nonni ricordano i farmacisti Godina, Bradamante e Benardelli. (...)

Le farmacie vendevano vari prodotti però per lo più preparavano le medicine a base di erbe "toccasana" che venivano prescritte anche dai medici.

Dato che la nostra zona è ricchissima

di piante salutari, queste sono state oggetto di osservazione e di studio sia nel campo della botanica che della farmaceutica. (Bartolomeo Biasoletto) (...)

A noi però interessa annotare le esperienze semplici e pratiche della gente comune, applicate per curare le malattie più frequenti che venivano generalizzate e incluse in larghe categorie come: febbre, dolori, vermi, diaree, ecc...

Se si trattava di malattia grave, quando l'ammalato di giorno in giorno deperiva e non sapevano spiegarne la causa, anche forse perchè si trattava di un male incurabile "mal brutto", allora lo chiamavano "mal del miserere" cioè che portava alla morte.

Ma nella stragrande maggioranza delle volte i nostri antenati facendo tesoro dell'esperienza dei loro vecchi, dei quali avevano molto rispetto e stima, riuscivano a curarsi presto e bene senza l'intervento del medico.

A questo scopo usavano tutte le cose genuine fornite dalla natura, cose che avevano sempre a portata di mano.

Ciò che maggiormente usavano nella cura dei vari malanni era l'olio d'oliva, l'aceto, il latte, l'acquavite e soprattutto svariatissime piante.

Non c'è famiglia che nell'orto non avesse il rosmarino, la salvia, la menta, la ruta, il basilico, la maggiorana. Se non altro tenevano queste piante in vaso sul davanzale o sulla cisterna.

Non mancava mai la pianta di "foglie grasse" che trovava larga applicazione.

Queste e tante altre modeste piante con le loro foglie, radici, fiori o frutti aiutavano i nostri nonni a prevenire e curare le malattie.

C'era poi il petrolio che veniva usato non solo per l'illuminazione ma anche come vermifugo. Anche lo "spirito de brusa" (alcol puro) faceva egregiamente la sua funzione di farmaco.

Non mancavano le cure con le sanguisughe "sanguite" prelevate negli stagni "lachi" o le cure con le lumache "ciocche".

Infine non dimenticheremo il pizzico di magia che c'era nelle cure praticate da esperti in "segni". Essi con abilità sapevano rimetter in efficienza le articolazioni slogate o "tirar zò i vermi". (...)

Siamo stati affascinati da questa ricerca anche perchè oggi si tende a ritornare a curarsi con le erbe, e l'erboristeria è una componente primaria della medicina ».

#### *Mal di testa - emicrania:*

Applicazioni fredde alla fronte con un fazzoletto imbevuto di acquavite o aceto. A volte patate grattugiate o affettate. Anche l'albume d'uovo montato a neve. Caffè nero amaro con camomilla e con limone. I superstiziosi mettevano un rametto di rosmarino nel cuscino.

#### *Mal d'orecchio:*

Olio d'oliva tiepido. Se neonato, gocce di latte materno e di olio oliva; se adulto, anche con liquido di "foie grasse". Oppure ci si rivolgeva alla "maga" che con carta assorbente bucherellata, coperta di paraffina faceva una specie d'imbuto e lo metteva nell'orecchio dolente, dava poi fuoco alla carta e la paraffina, sciogliendosi, entrava nell'orecchio facendo uscire la materia. "Spurgava".

#### *Male agli occhi:*

Lavaggi di camomilla oppure si ricorreva alla "maga" che usava "l'acqua de vida". Usato era anche lo zucchero in pani "panon".

#### *Mal di denti:*

Foglie di malva bollite in bocca. Un granello di sale e un po' d'incenso o di tabacco sul dente cariato. Impacchi "stopade" con l'albume montato a neve, con prezzemolo, con patate grattugiate. Se il dente provocava la "cica" mettevano una sanguisuga sulla guancia. Il rimedio estremo era levare il dente: se lo legavano con un filo di canapa e se lo estraevano da soli.

#### *Dolori reumatici:*

Massaggi con acquavite, "spirito e rosmarin", "alcoool e aio", aceto caldo, grasso. Impacchi di fieno caldo, impiastri di foglie di "vidicia".

#### *Mal di schiena:*

Massaggi o impiastri di erbe. Cerrotti balsamici "tacamachi".

#### *Contusioni:*

Impacco di acqua, aceto e sale, acqua di malva, di prezzemolo. Comprimerne, in caso di botta "turlo", la stessa con una moneta o altro oggetto liscio e freddo: sasso, cucchiaino...

#### *Slogature:*

"Segnature": l'esperto metteva un filo di canapa intorno alla slogatura e pronunciava delle formule rituali facendo il segno della croce.

I Dignanesi credevano nelle guarigioni miracolose. Per paralisi, poliomielite, nevralgie... il 13 febbraio si raccoglievano nella chiesa di Santa Fosca a pregare.

(Il Tommasini nel suo "De commenta-

ri storici-geografici della Provincia dell'Istria" (1647) dice: "Vi è la chiesa di Santa Fosca antica e di molta divozione per liberare quelli che patiscono attrazioni e dolori di nervi").

#### *Febbre:*

Impacchi d'acquavite sulle braccia, sulle gambe, sulla fronte. Come febbrifughi l'aglio, "el pelin", il bosso, il cocomero asinino spremuto e il rosmarino preparati in the o infusi.

#### *Convalescenza e per rinforzare il sangue:*

"Fero de cantina e pirole de galina" cioè moscato e uova: "zavajon coto". Alcuni, per rinforzarsi, usavano erbe aromatiche nel vino, l'infuso di "pelin", insalate di cime d'ortica o di radicchio selvatico; altri entravano nella botte piena di mosto o di vino.

#### *Disturbi dell'apparato digerente:*

Frequenti d'estate, diarrea e vomito colpivano specialmente i bambini. Per la diarrea astringenti vegetali erano: the con le bucce di melograno "pomosgranà" o con le bacche della rosa canina "strensipisà" o con foglie di corbezzolo "bresuda" o con carubbe "carubie" macinate. Si mangiavano "sorbole", mele grattugiate, melecotogne e si beveva succo di carota grattugiata. Per la dieta "riso con l'olio". Per rigenerare la flora intestinale si mangiava lievito "fessa".

#### *Contro il vomito:*

"Limonada calda" o "cafénero".

#### *Cattiva digestione:*

Camomilla, acquavite aromatizzata con la ruta o menta o ginepro. Usato era anche il nocino che si preparava in casa con le noci ancor verdi nell'acquavite. Buono pure "el zor", liquido che rimaneva quando facevano il formaggio e la ricotta "puina".

#### *Mal di pancia:*

Camomilla con limone. Si usava mettere anche un po' di pepe o una presa di tabacco da naso sull'ombelico dormendo con la pancia prona. I "grandi" bevevano acquavite aromatizzata.

#### *Vermi "verme nera":*

Ne soffrivano i bambini "al cambio de luna". Vermifugo per eccellenza era l'aglio: attorno al collo gli mettevano una corona di spicchi il cui odore mandava via i vermi. Oppure tagliuzzavano tre spicchi, sempre di aglio, li mettevano a friggere nell'olio insieme con un pizzico di tabacco in polvere. Col liquido ricavato massaggiavano la bocca dello stomaco e

facevano un cataplasma di tela inzuppata che scioglieva il gruppo verminoso. Massaggiavano anche con il petrolio o succo di tabacco o olio di ginepro. Se necessario davano da bere petrolio inzuppato in una zolletta di zucchero o succo di tabacco da pipa. Se la "verme nera" non passava chiamavano la "maga" che sapeva "tirar zò i vermi": al calar del sole con due dita "segnava" sulla bocca dello stomaco. Il "segno" si poteva far anche con il bambino lontano. Altre volte si usava il purgante "una senada" e con le feci evacuavano i vermi. Un vecchio roviginese veniva a Dignano a vendere mazzetti di "santonico", ottimo vermifugo e anche digestivo.

#### *Riscaldamento intestinale:*

Acqua di sambuco e miele, semi di lino, malva e ortiche bolliti. Acqua di orzo o di riso. Impacchi sull'addome di olio d'oliva, di "bianco de ovo sbatudo" o di "mural pestà". Aglio tritato sull'ombelico. Per mantener sano l'intestino si mangiava l'orzo "faro", "radicio de campagna", "siserbole". Olio di mandorle per "rinfrescar". Per l'acidità di stomaco "agron", "cafénero", grappa con ruta, aceto... Per il gonfiore intestinale erbe con anice, finocchio, cumino dei prati, timo, malva, tiglio, erbe amare "tope meriguse".

#### *Stitichezza:*

Sal amaro e "sal de caisba", olio di paraffina, olio di ricino, senna, cassia, liquirizia che compravano in farmacia oppure si arrangiavano, facendosi del the, con sambuco, gelso "morer", malva, miele. I più vecchi bevevano olio d'oliva, mangiavano zucche, infuso di radici di prezzemolo. Anche susine messe a bagno alla sera venivano mangiate e il loro liquido bevuto a digiuno al mattino dopo. Un rimedio efficacissimo era quello di bere al mattino un bicchiere di acqua calda: "andar de corpo" non era un problema.

#### *Malattia della milza:*

Erba erminia — verbana — aggiunta ad pezzo di lardo rancio con l'albume di tre uova. Oppure impacchi con corteccia di noce nell'aceto.

#### *Depurativi delle vie urinarie:*

Radici di gramigna "radighe de lagrimi", erba muraria "el mural", barbe delle pannocchie "cavei de pana", piccioli di ciliegia "gambi dele sareze", corbezzoli "bresuda". Diuretici erano pure i fiori di sambuco, l'aglio nonchè gli asparagi "sparisi".

#### *Depurativi del sangue:*

Ortica, "ierbe", "radicio de campagna",

"beche"... Le donne oltre i quarant'anni, prendevano lo ioduro di potassio in primavera e autunno.

*Alta pressione, ipertensione sanguigna:*  
The con foglie d'olivo, vischio, carciofi. Si mangiava aglio e prezzemolo.

*Malattie delle vene:*

Le sanguisughe che la gente andava a prendersi entrando negli stagni a gambe nude perchè si attaccassero. Le conservavano in bottiglie e si applicavano, quando necessario, sulla parte dovuta; si staccavano da sole quando erano sazie. Se si voleva staccarle prima per conservarle per altre volte, si cospargevano di sale.

*Bellezza e colorito della pelle:*

Colorito smunto "el colur dela jerba cota". Viso coperto di foruncoli "brufoli" si diceva "viso come la gratacasa"; per levarli si lavavano il viso con infusione di acqua e rosmarino o crusca. Per il viso lentiginoso l'infuso era di giglio.

Contro i grossi foruncoli "ferongi" si facevano applicazioni con foglie grasse, foglie di cipolla, pane inzuppato nel latte.

Per gli ascessi anche con il prezzemolo.

Acne "bule dela rusada" si curava con delle bacche rosse "pomele dela rusada".

Pori "verrucche": si strofinavano con foglie di fico e si ungevano con il lattice del picciolo delle foglie della stessa pianta.

I superstiziosi usavano fare ad un filo tanti nodi quanti erano i pori da eliminare; sotterravano poi il filo e come questo marciva... dovevano seccarsi le verrucche.

Per calli e duri bagnarli con acqua e sale e pezzi d'aglio sulle callosità.

Per la scabbia una pomata di "solfero e oio" con la quale si ungevano più volte e dopo tre giorni si lavavano.

La pelle screpolata "screpoladure": si ungevano con grasso di maiale per non comperare in farmacia la vasellina borica o la glicerina in quanto i soldi erano pochi.

Per alleviare il dolore della pelle arrossata dal sole mettevano acqua e olio di oliva o fettine di cetriolo "cogumero". Delle volte trovavano sollievo con l'albumine dell'uovo montato a neve o facevano "impacchi de asedo".

Per la respola "risipeilia": sulla pelle gonfia, rossa, lucida mettevano farina di orzo o di fava; bevevano olio d'oliva, stavano riparati dall'aria. Ma il modo più efficace ritenevano fosse la "segnatura" con acqua benedetta alla vigilia dell'Epifania.

La "segnatura" si faceva al tramonto; con il pollice della mano destra bagnato d'acqua santa circondavano tre volte la

macchia arrossata e segnavano tre croci su ogni vertice di un triangolo immaginato sulla parte malata per tre volte dicendo ogni volta su un altro vertice i versetti rituali:

"Io segno questo male tondo  
per quel Dio che m'ha messo al mondo"  
o

"Per le tre messe annuali  
che si dicono la notte di Natale"  
o

"Che si possa sfatare questo mesto male  
come il sale nel mangiare".

Ancora:

"Segno a te o male oriondo  
dal Redentor del mondo  
per il nome di Gesù e Maria  
sfanta el mal de qua via".

La "segnatura" si poteva ripetere e quando la macchia incominciava a diventare livida sotto l'occhio (se la respola era sul viso) o aveva i contorni violacei, si diceva che questo era un segno di guarigione.

I geloni "buganse" venivano trattati con il petrolio o, se c'era neve, sfregati con questa oppure "sbrovadi" con l'acqua calda. Si potevano ammorbidire pure con l'olio d'oliva.

I "pendini" si trattavano con l'urina mentre i "sironi" (grossi brufoli marciosi sulla testa e sulla faccia dei bambini) era uno sfogo del sangue e pertanto lasciati senza alcun trattamento.

Le ustioni "scotadure" si coprivano con la panna del latte o col bianco dell'uovo e olio sbattuti. Quando le donne facevano la polenta si scottavano facilmente con i "ciuti" che saltavano fuori dal paiolo "laviso"; allora mettevano la mano scottata nella farina gialla o nel sale. Se la scottatura era lieve e solo sulle dita, se le strofinavano con i capelli, forse perchè questi erano "ontoladi" con l'olio.

Per le punture d'insetti (api, ragni) se, in campagna, si disinfettavano con la propria pipì; se a casa con l'aceto oppure sfregandosi sopra una fetta di cipolla.

*I pidocchi "pedoci":*

Per combatterli si ungeva la testa con il petrolio o con l'aceto caldo e dopo aver ben coperto i capelli per un giorno e una notte, se li lavava con "el lisiaso" (acqua del bucato nella quale aveva bollito della cenere).

Le "jendine" venivano tolte una ad una sfilandole dai capelli con un pettine fisso.

*"El fogo de sant'Antonio":*

Si evitava di lavarsi perchè non si formassero ulcerazioni e cicatrice, e si andava a farsi "segnare".

*Contro l'orticaria:*

Si facevano applicazioni di acqua e aceto o si incideva il segno della croce sulle pustoline.

L'inverno era la stagione che "distrigava i fogoleri" (morivano i più vecchi a causa della polmonite), parecchie perciò le malattie delle vie respiratorie:

*Mal di gola:*

Gargarismi con la menta e acqua, con acqua e sale, con acqua e aceto. Patate grattugiate o biaco d'uovo all'esterno sulla gola.

Per prevenire il mal di gola, il giorno di San Biagio — protettore di Dignano — si andava in chiesa a "onzise la gola". Il prete con l'olio di oliva benedetto faceva il segno della croce dicendo: "Per intercessione di San Biagio liberaci dal mal di gola". Questa tradizione è tutt'ora mantenuta, anche lontano da Dignano.

*Raffreddore:*

Latte caldo con acquavite o con miele o con salvia. Alla sera anche "vin brulé" (vino bollito per bruciargli l'alcool) o inalazioni di vapori di camomilla, di acqua e sale, di erba medica, di menta. The con il taglio o con le "scorse de mandole".

*Tosse:*

Latte caldo con miele e salvia; anche il the di "finocio" e acqua, decotto di malva, maggiorana, taglio. Ai bambini si davano le "silele", zucchero caramellato, sciroppo di more, sciroppo "de ravel" bianco e nero. Altro rimedio era di appoggiare sul petto e sulla schiena una carta bucherellata ben unta con grasso di gallina e coperta, poi, con un panno di lana tiepido.

*Per la "tosse pagana" (pertosse):*

Si preparavano infusi di timo e si portavano i bambini all'aria aperta sotto i pini ma anche alla stazione ferroviaria perchè, si credeva, il fumo dei treni gli fosse loro.

*Polmonite:*

Oltre a quanto già detto si mettevano in continuazione "polentine" — sacchetto pieno di crusca o farina gialla o sabbia caldissima — sul petto.

*Asma:*

Inalazioni di vapori di infusi d'altea e fumavano "sigari" fatti con erbe aromatiche.

*Tubercolosi:*

(Oggi per fortuna debellata!); salvia bollita nel latte per ripulire i polmoni e per rinforzare l'ammalato gli si dava lar-

do e pancetta, germogli di grano ricchi di vitamine e vino nero.

Per far latte le donne che dovevano avere o avevano un "picio", bevevano "caffè de orzo con le sope" o "sope in bevanda" nonchè the di finocchio selvatico.

Anche in questo campo i nostri nonni erano superstiziosi. Tenevano in grande considerazione l'amuleto del cavalluccio marino al quale assegnavano le virtù di aiutare le lattanti. Racchiuso in un sacchetto e legato con un cordoncino, l'amuleto veniva appeso al collo, posato in mezzo al petto per tre giorni. Aumentava così la secrezione del latte materno. Se si voleva ottenere l'effetto contrario, far diminuire o addirittura sparire il latte, l'amuleto si metteva sulla schiena.

Ai neonati contro le "meraveie" mettevano tra le fasce uno "scapolare" o la camicina a rovescio.

La crosta latte ai neonati veniva rammorbidita con olio d'oliva e poi asportata col pettine. In caso di afte o di mugugno si teneva pulita la bocca del fanciullo, strofinando la cavità orale con zucchero e con limone.

Per rinforzare lo scheletro ai bambini si dava l'olio di baccalà. Se avevano il singhiozzo acqua e aceto, aceto e zucchero, acqua e zucchero. Gli adulti, invece, per far sparire "el sangiosso" bevevano a piccoli sorsi trangugiando senza respirare oppure ricorrevano a dei "zoghi": incrociavano le braccia e si prendevano il lobo dell'orecchio.

Riportiamo i prodotti delle piante, degli animali e quelli minerali che si usavano allora:

*Dalle piante:* aceto acquavite aglio alcool alloro altea anice assenzio asparagi avena, basilico, camomilla carciofo carote cassia cetriolo ciliegie cipolla cocomero asinino corbezzolo, edera, felci fico fieno finocchio selvatico fragole di bosco, giunco gramigna, incenso, limone, malva, mandorle manna mele melecotogne melograno menta more, noci, olio, olio di oliva, olio di ricino ortica olivo, pannocchia papaveri parietaria patate prezzemolo, radicchio selvatico rapanello riso rosmarino ruta, salvia santonina — santonico sambuco sempre vivo — foglie grasse senna sorbole sonco, tabacco tiglio, uva, vidicia vino viola vischio vite, zucca zucchero.

*Dagli animali:* albume d'uovo, cavalluccio marino, grasso di gallina grasso di maiale, lardo — pesto latte, miele, olio di fegato di merluzzo — baccalà, sanguisuga, uova.

*Dai minerali:* ioduro, paraffina petrolio, sale saldecaisba, zolfo.

E per finire alcuni proverbi:

— "Chei pioun magna manco magna chei pioun bivo manco bivo".  
(Chi mangia e beve smisuratamente non lo fa a lungo, perchè vive poco).

— "Bivi el vein e nu bivi al giudeisio".  
(Richiamo ad essere saggi).

— "Per la Sensa begna bagnà la leingua se se vol sezulà insena dolor de lombo".

(Adeguata alimentazione per affrontare i lavori salvaguardando la salute)

— "Santa crus de majo chei nu marena cajo".  
(Far merenda a maggio per non cadere dalla spossatezza).

— "L'acqua dei vuvi de Pasqua fa zei vi le buganse".  
"L'acqua de maio fa zei vi la tusso".  
(Richiamo alla pazienza, con la buona stagione i malanni passeranno).

— "Loujo scuneiso agusto indeboleiso setembro sepeleiso".  
(L'estate porta malattie mortali).

Al giorno d'oggi si va dal medico ma si continua anche a far tesoro delle esperienze positive della medicina popola-

re. Ci si attiene ancora alla genuinità della natura... e si canta:

"Se te ciapa el mal de pansa no andar in farmacia co un litro de malvasia el mal de pansa te passerà".

Oppure:

"Mejo una bala de vein che una de chinin".

Concludendo, la maestra e gli alunni ci ricordano che la natura è prodiga di copiosi doni per la salvaguardia della nostra salute e sono più che mai convinti che quanto da loro ricercato susciterà interesse in tutti i lettori che certamente ne trarranno profitto.

Grazie a:

*Cristina Demarin (cl. 8.a)*

*Roberto Ostoni (cl. 8.a)*

*Giuliana Vitassovich (cl. 8.a)*

*Fiorella Biasiol (cl. 7.a)*

*Enrico Belci (cl. 7.a)*

*Giulia Codacci (cl. 7.a)*

*Marina Ferro (cl. 7.a)*

*Serena Giovannini (cl. 8.a)*

*Gabriele Gropuzzo (cl. 7.a)*

*Sandro Manzin (cl. 7.a)*

*Daniela Toffetti (cl. 7.a)*

*Alda Piccinelli (cl. 7.a)*

*Manuela Geissa (cl. 7.a)*

*Adelaide Marini (cl. 6.a)*

*nonchè alla gentile maestra,*

*Maria Sorgarello - Biasiol.*

**E' uscita la nuova edizione del volume dedicato al Nostro Esodo:**

### **L'ESODO DEI 350 MILA GIULIANI FIUMANI E DALMATI** di Padre Flaminio Rocchi

Il libro **E' UN REGALO** che dobbiamo farci da noi; leggendolo ci ritroveremo a casa nostra, rivivremo le sofferenze dell'esodo, le angosce e le speranze dei Campi Profughi, la gioia della rinascita.

**E' UN REGALO** per i nostri figli e nipoti che capiranno il perchè i loro padri e nonni hanno dovuto diseredarli dei beni in Istria e a prezzo di quanti sacrifici hanno loro assicurato la Libertà.

**E' UN REGALO** per gli Amici che con le originali descrizioni e le splendide fotografie in esso contenute, conosceranno le preziose perle che sono le nostre città e i nostri paesi.

**E' UN REGALO** per tutti che così si renderanno conto del perchè gli Italiani sono fuggiti dall'Istria, da Fiume, da Zara.

L'elegante libro conta 660 pagine in carta patinata e 200 fotografie a colori e in bianco e nero, molte inedite. Il suo prezzo è stato dimezzato grazie alla generosità dell'autore e ai vari contributi che allo stesso sono pervenuti.

Costo L. 40.000 (più spese postali) da inviare a mezzo vaglia o assegno a: Padre FLAMINIO ROCCHI - Piazza B. Cairoli, 2 - 00186 ROMA.

Interessante è anche il volume:

### **"ITALIANO IN ISTRIA E A FIUME: 1945 - 1977"**

di M. Dassovich

Richiedetelo nelle principali librerie di Trieste e Gorizia.

# Ricordi nel cassetto

## NONNA APOLLONIA

La mia nonna materna si chiamava Apollonia Paolini e veniva da Valle d'Istria dove l'aveva conosciuta nonno Andrea che vi s'era recato con gli amici per la fiera di San Rocco, il sedici agosto di chissà mai quale anno!

"*Coup de foudre*" proprio così: fu amore a prima vista e ne furono consci entrambi, con l'entusiasmo dei loro giovanissimi anni.

I Paolini non erano nativi di Valle, vi erano immigrati da Maniago del Friuli e mamma ricordava sempre con grande ammirazione quel suo nonno, Paolo Paolini, un bell'uomo solido che a forza di braccia e col solo aiuto delle donne, moglie e figlie che s'erano caricate sulla testa "conche e mastele de malta" era riuscito a farsi in piazza la casa alta ancora ricordata come palazzo dei Paolini, aprendo bottega d'alimentari con annessi forno e osteria, proprio quell'osteria in cui mio nonno vide per la prima volta la nonna giovinetta servire i clienti con grazia e spigliatezza, schiva di confidenze, e se ne innamorò senza rimedio.

Egli, orfano di padre dalla più tenera età, viveva con sua madre, la mia bisnonna Margherita, e con una sorella, Maria, che conobbi quand'ero bambina, come "sia Marussa sul Pian sposada là di muti Barissici".

Ventidue anni il nonno, diciotto la sorella, s'erano sposati nello stesso giorno per risparmiare un banchetto; facevano quarant'anni in due, commentava mia madre.

Dunque, Andrea ed Apollonia, miei nonni materni giovani sani e innamorati, misero al mondo una bella squadra di marmocchi, stringendosi ogni volta un po' per far posto alla Provvidenza.

"Povera me' mama, ogni do anni un parto, anche gemeli, e de più la fasceva la levatrice, a disposission giorno e note" ricordava mia madre, asciugandosi una lacrima.

Una volta, mi raccontava, erano stati svegliati nel cuore della notte da forti colpi alla porta ed una voce maschile, nel silenzio del piazzale gridò: "Ale, comare, asguelta, ch'a si l'ura!" correndo via.

"Povera mi, e dove vado adesso?" si domandava la nonna avventurandosi nel buio, guidata solo dall'intuizione, bussando a varie porte di clienti in attesa, finché giunse là dove qualcuno attendeva solo lei per venire al mondo.

Doveva avere le mani d'oro quella non-

na che, tra l'assillo del lavoro, sapeva trovare il tempo di confezionare a mano camicie, grembiali e calzoncini per i suoi figlicletti, non solo, ma per un paio d'uova o una "pessa de lardo" tagliava ed imbastiva anche per le vicine, specialmente "là di Moritussi" un po' parenti, ch'erano in tanti.

Una volta, passando per i volti del Castel, si fermò con una giovane madre a complimentarsi per il piccino che reggeva in braccio e lei aveva "ciapà in traversa" come si diceva della comare levatrice; così venne a scoprire che il bambino non era ancora stato battezzato, perché mancavano i soldi per il "fornimento" e lei non voleva sfigurare con le amiche.

La nonna decise su due piedi: tornata a casa si mise subito a lavorare e col cotone sottile in pochi giorni confezionò all'uncinetto una copertina a stelle rilevate "par coversi al batiso" e poi cucì un "involto" ornato di pizzo sul quale alternava ciocche di nastro rosa e celeste, a seconda che si trattasse d'una femminuccia o d'un maschietto. Il primo ad indossare quei preziosi capi fatti a mano fu, naturalmente, il bimbo del Castel che ci stette un po' stretto, seguito da numerosi altri, perché i tempi erano grami.

I racconti di mia madre hanno creato dentro di me un culto per quella nonna appena intravista, avevo tre anni quando morì che dei "furlani" aveva ereditato il dinamismo, l'intelligenza ed un profondo senso della giustizia, che conoscendo

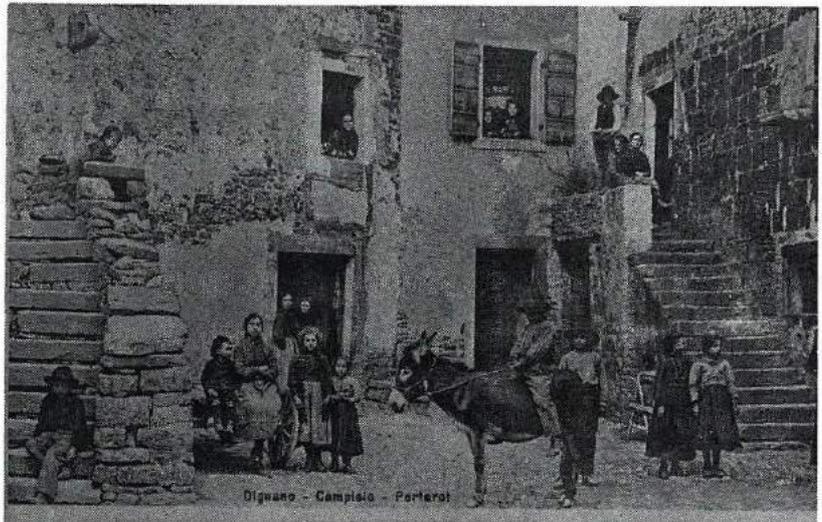
la povertà sapeva incontrare quella degli altri con discrezione e che in casa otteneva obbedienza sorridendo, senza mai alzare la voce. Ci voleva fermezza per governare una famiglia di nove figli, ma allora i genitori comandavano con gli occhi. La nonna, pur dolcissima, correggendoli, voleva che fosse sua l'ultima parola, mentre l'autorità paterna si traduceva all'occorrenza in argomenti più convincenti, come presto dovette imparare mia mamma quell'unica volta che ebbe da lui uno schiaffo che mai dimenticò, per essere andata dopo la scuola con altre ragazzine "a fa' sgurgolento sul pra' dela mostra al dosentosedese" e le vide la serva dei Marchesi, quella spiona!

Quando nonna Apollonia divenne levatrice era già sposa e madre. I figli crescevano, facendo aumentare i bisogni; ce n'era uno grandicello che ogni domenica frignava: "I me' ameighi jò douti quattro scarpe e mej sempro dui, festa e sorno de lavur".

"Andrea" diceva lei al nonno, un po' scherzosa "i ani passa e la famiglia cresce, il denaro va mancando a più non posso".

Le intrade assicuravano pane, olio e vino a sufficienza, ma soldi se ne vedevano pochi; i fratelli della mamma litigavano spesso per qualche spicciolo nascosto nei posti più impensati e che tuttavia spariva ed il sospettato sosteneva con imprudenza d'aver sentito di notte "la sureisa" rovistare negli angoli!

Così, quando in paese morì la levatrice comunale, qualcuno persuase la nonna a prenderne il posto e lei, lasciata la famiglia alle cure della suocera, partì per Trie-



Primi anni del '900: un campielo in Portarot con la sua gente e un bel "samer".  
(Foto inviata da Claudio Bendoricchio).

ste a frequentare il corso che aveva la durata di sei mesi. Una volta la mia mamma, di forse otto, nove anni, andò a trovarla insieme col nonno e ricordava quel viaggio in vapore, da Fasana alla città di S. Giusto come una crociera. A bordo una specie di cantastorie strascicava languide nenie, pallida e sparuta; mio nonno, commosso, si mise a fare una colletta tra i passeggeri ed appena l'ebbe consegnato i soldi, la musica cambiò... la poverina, uscendo dal suo abbandono in quell'angolo, intonò un'arietta allegra, accompagnandosi con la chitarra. "Oh, cussì andemo ben" bofonchiava tra i mustacchi il nonno "i bori fa cantà l'orbo; chei a balando, chei a sonando, douti devo magrà!".

A Trieste la nonna aveva trovato d'alloggiare presso una coppia di sposi non molto giovani, che litigavano in continuazione; lei mite, una creatura angelica che sapeva sopportare, lui, datosi al bere, la maltrattava, incapace di fare un discorso che non fosse farcito di bestemmie. Dopo quella visita a Trieste mia madre ricordò per sempre "santola Rosanz" come una santa, conservando nel suo libro di preghiere un'immagine di S. Luigi che le aveva regalato salutandola, con la raccomandazione che crescesse buona così com'era bella.

Ottenuto onorevolmente il diploma, nonna Apollonia fece ritorno a Dignano, mettendosi a lavorare senza risparmiarsi. Non erano state ancora inventate "le fabbriche degli angeli" anzi, avere tanti figli era considerato un vanto nelle famiglie, quasi tutte di condizione modesta. Allora i vecchi morivano in casa, circondati d'amore, orgogliosi di quella ricca fioritura.

Non c'erano tante esigenze, la vita era semplice e sana, la gente avvezza ai sacrifici. I pasti usuali erano saporiti minestrone: faro e fasioi, faro e pissiol, polenta con mezza sardella per ciascuno, ricordava mia madre, una volta la testa e una la coda, senza litigare tra fratelli e zio Bepi Jojo dava spesso la sua parte al gatto, accontentandosi di polenta asciutta. La carne compariva raramente, solo nelle feste e non abbondante, eppure stavano tutti bene, mai visto dottori! Solo una volta uno dei ragazzi ebbe una nefrite e il dottor Mantovan raccomandò riposo a letto e che per l'amor di Dio non prendesse freddo, ma fatalità volle che proprio quella notte la bora portò la neve e la mattina dopo, nonostante la sorveglianza, il malato riuscì a sgattaiolare insieme agli altri sul piazzale, con i piedi gonfi e nudi e tuttavia nulla successe di quanto temuto; il malato guarì e divenne quel pezzo d'uomo

ch'era lo zio Giovanni. I fratelli, a causa del suo testone, l'avevano soprannominato "glavas" ma a scuola sapeva farsi valere, tanto che un vecchio dei Moritussi "barba suto" scrutandolo un giorno con i suoi occhietti a spillo, sentenziò: "Quisto sa al vignarò sbreigamandati" e credo volesse dire una specie di impiegato.

Allo zio non piaceva lavorare in campagna, così dopo il servizio militare sottoscrisse la ferma, finendo come guardia di finanza ad Unie, uno dei tanti isolotti del Quarnero che coronano le splendide: Cherso, Lussino, Veglia ed Arbe. E fu colà che conobbe e sposò quella zia foresta, Maria Zagabria, che mia madre e le sue quattro sorelle indicarono sempre come "la cognata" a sottolineare la parlata diversa e la diversa condizione economica che aveva richiesto a zia Po, invitata a rappresentare la famiglia Delton alle solenni nozze, di partire dalla modesta casa dei nonni in guanti bianchi e cappellino!

Di nonna Apollonia ho un solo ricordo: il letto bianco, alto, in cui giaceva, tutta bianca anche lei, pallidissima. Io resistevo un po' quando mia mamma, prendendomi in braccio, mi avvicinava perché potesse darmi un bacio; la sentivo sudaticcia, forse era febbricitante, povera nonna! Colpita da emiparesi al lato sinistro, giacque per sei mesi in quel letto candido e quando sentì che non sarebbe più guarita, raccomandò a mia mamma che sapeva ben sistemata, d'aver cura della sorella Francesca, la più giovane, che si preparava a sposarsi, ricca soltanto della sua giovinezza.

La zia ebbe il suo bel corredo, si sposò nell'inverno del 1921 e venne ad abitare in casa nostra.

Uccia

\* \* \*

#### PIANTE, UCCELLI, NEVE

Amavo le grosse piante prediligendo il rovere e la quercia. Stavo in adorazione davanti loro finché il picchio non mi richiamava alla realtà.

Un giorno con l'amico Pierin "dei leveri" in una sua "seraja" a Santa Margherita, trovammo alcuni nidi di cornacchie. Dentro ad ognuno vi erano quattro cinque "pici".

Mi venne un'idea: li seguii nella loro crescita giorno dopo giorno; non volevo mi scappassero quando la mamma li avrebbe abbandonati. Un po' alla volta me li portai a casa tutti e li ingrassai con del pane rammorbidito nel latte.

Qualche giorno dopo... "zò in tecia!".

Una leccornia, meglio dei piccioni; posso affermarlo perché di colombi, piccoli e grandi, ne avevo e conoscevo bene il loro gusto.

Una cornacchia, che chiamavo "checà", la tenni in casa per quattro e più anni. La tenevo in soffitta da dove volava in strada e intorno alle vie vicine, ritornando a sera.

Un giorno, quasi sopra casa mia, passò uno stormo di cornacchie, sembravano aeroplani in formazione. Si misero a gracchiare tanto da sollecitare la mia cornacchia a seguirle; dapprima volò sulla casa, poi sul campanile e, malgrado i miei forti richiami, ancora più in alto fino a raggiungere e seguire le sue compagne. Non la vidi più. Piansi, ma il mio buon papà per consolarmi, mi disse: "Non prendertela, ne troverai delle altre".

Le piante erano belle, gli uccellini saporiti ma mi piacevano anche gli asparagi. Ce n'erano dappertutto ma io conoscevo alcuni posti dove crescevano in abbondanza, specie sul "brusà". Ne raccoglievo un grosso mazzo e in più mi riempivo le tasche di "sime".

Ottime erano anche le "ciuche". Settembre e ottobre i mesi più propizi per "grumarle". Andavo sui campi appena arati, preparati per la semina; le vedevo subito dietro la scia che lasciavano o sotto il rigonfio del terreno.

"Osei, sparisi e ciuche", si mangiava bene e... gratis!

La neve è una meraviglia, seppellisce ogni cosa e così tutto diventa bello.

Quando cadeva o subito dopo, niente o nessuno poteva trattenermi: uscivo e camminavo per ore gioendo nel non sentire i miei passi e attento a non sporcarla.

Mi dirigevo verso la valle dei Marinuzzo, scavalcando la "masiera" ed entravo nella "seraja" di Favarol dove mi procuravo subito un bel bastone (utile nell'eventualità di brutti incontri, specie con cani randaggi alla ricerca di cibo).

Giungevo poi nel prostimo di Sercole e da lì, per Calderiva, tornavo a casa. Una bella passeggiata, ne ero felice.

Il giorno dopo ripassavo, ma questa volta con altri intenti: andavo a... caccia. Mettevo le "trappole" e i "sanucerini" che prendevo erano ottimi alla sera per cena: "Polenta e osei". Non era certo una cosa bella approfittare della neve per prendere gli uccelli, ma lo facevano in tanti... eravamo ragazzi e ci si vantava delle nostre "bravate". Oggi, col senno di poi, non lo farei perché tutti abbiamo diritto alla Libertà, anche gli uccelli!

Giordano "Baldo", Treviso

\* \* \*

## SERVELA, CALNOVA... TORINO

Una domeniga d'està un contadin de Servela el va in Domo a Dignan, drito in sacrestia con una galina soto el brasso; el vol pagar el prete che ghe ga dito messa in memoria de so papà defunto. El riva proprio quando el prete, zà vestido, el sta per andar su l'altar.

Come far? pensa el prete che no vol perder la galina. El se la mete soto la veste, con le sate strete da la cintura de le braghe, e via a dir messa.

Coi movimenti ch'el fa su l'altar, la galina scominsia a sbrissar zò finchè ghe se vede la testa de soto la veste. El nonsolo se in'acorse, e 'l ghe dise al prete, nel suo latin macheronico per no farse capir da la gente: "Parico paricorum, soto la vestorum se vede galinorum". El prete capisce e tirandose su le braghe e con quelle anche la galina, el ghe risponde cantichando: "Gratia che me gavé avertido in tempore". E tutti i presenti in ciesa: "Amen".

A Dignano su la Calnova, visavì o quasi la drogheria de Vittorio Dorcich, ghe iera la botega de caligher de Poldo Ferrara. La porta dava su la strada ma la finestra iera sempre serada perchè soto, al scuro, el tigniva do mastele de legno, una per meter a bagno el corame, l'altra per i so bisogni. Per svodar la seconda, el spetava la piova, cussi nissun se in'acorseva.

Un giorno ch'el gaveva de siolar un per de scarpe e la sera prima el gaveva messo a mojo el corame, el ghe dise al garzon: "Mulo, va ciorme el corame che xe in mastela". El moré va ma col scuro che ghe xe el sbaglia mastel. Palpa de quà palpa de là, el tira su una roba... tenerina. "Sior paron — el siga — el corame xe andà in papà!".

Dignan iera proprio un gran Dignan!

A Torino in piassa Solferin ghe iera una volta un negossio de biciclete "Bianchi" e "Legnano"; el paron se ciamava Visetti Alfio. Me lo ricordo ben perché, dopo fabrica, andavo da lui a farghe qualche lavoreto.

In piassa iera un bel grande giardin e ne la bela stagion le baby-sitter portava i picci a zogar.

Un polesan che mi conoscevo ben, viste ste bele biciclette nove, el ga pensà come far — senza schei — per gaverne una. El gà scominsia a vegnir ogni giorno in sto giardin e a farse amis i fioi.

Per do settimane de fila el ghe ga portà el gelato a uno, finchè, un giorno, el ghe ga dito a la baby-sitter: "La permete, signorina, che porti il bambino in ge-

lateria a scegliersi un buon gelato?". La dona, in bona fede, la ghe dise de sì.

El polesan se ciol per man el piccio e strada fasendo el ghe dise: "Andiamo un momento in questo negozio che devo comprarmi una bicicletta; poi ci sarà un bel gelatone per te".

Entradi in negossio, el varda le bici. El se ferma su una "Bianchi" che lui gaveva zà ociado giorni prima. La toca, el fa girar i pedal, el sona la campanela e poi el ghe dise al paron: "Posso provarla con un giretto qui intorno la piazza?" El sior Visetti, visto el piccio che restava in botega, el ghe dise de sì. El polesan ciapa la bici, el ghe monta su... e via lù!

In quel momento rivo mi e me meto a revisionar do "Legnano" e una "Bianchi". El tempo core via ma el polesan no se vede. El sior Visetti allora, un po' preoccupà, el ghe dise al piccio: "Dove è andato il papà?". E quel ghe risponde pronto: "Quello non è il mio babbo, è un signore che ogni giorno mi regala un bel gelato". Ghe dago un'ociada al paron, gavemo capido tuti dò: una bela bidonada!

*Ettore Delton, Torino*

\* \* \*

## QUEL TRENO OPERAI DEGLI ANNI VENTI

*"Su, alsite pigron, làvite el music e cori che no ti perdi el treno".*

Per otto anni questo amoroso ma deciso ammonimento risuonò alle sei di ogni mattino, nelle case di noi studenti che dovevamo prendere il treno per andare a scuola a Pola. Era il treno speciale che formatosi a Canfanaro arrivava a Dignano per raccogliere operai del cantiere, tabacchine, "venderigole" e noi studenti. Il treno avvicinandosi alla stazione, all'al-

tezza della chiesetta di santa Lucia, lanciava un lungo fischio che sento ancora nelle orecchie: era l'ultimo appello per cui dovevamo metterci a correre per non perderlo.

Quanta fatica in quelle levatacce antelucane. Si cercava di attardarsi più possibile nel calduccio del letto ma la materna genitrice con un ampio gesto del braccio ci scoperchiava; bisognava proprio alzarsi ed affrontare l'acqua gelida del catino, con la quale togliere i "lepi" dagli occhi assonnati; si ingollava una scodelona di caffelatte con le "sope de pan" e poi con "el russak" dei libri giù a correre per le "Canovete" fino alla stazione; la gelida bora ci svegliava del tutto.

In treno, durante il percorso che durava poco più di mezz'ora, alcuni ripetevano le lezioni, qualche altro copiava i compiti del compagno, altri scherzavano con le ragazze che seguivano come noi gli studi a Pola.

Quanti chilometri su quel treno in otto anni, come due volte il giro del mondo; e quanti sacchi di farina consumati nelle robuste merende.

La foto del 1929 ritrae un gruppo di sei di questi pendolari della scienza alle ultime corse su quel treno. Guardando da sinistra vediamo Ovidio Postet, Tonin Apostoli, Menighetto Bilucaglia, Aldo Edel, Bruno Manzini e Ottavio Postet. (vedi sotto).

Sono quasi tutti scomparsi; sopravvive, in attesa di chiamata, il sottoscritto. Eravamo sui diciotto anni, dei giovanotti in erba con pretese di eleganza, sicuri del fatto nostro e del nostro avvenire. Ma quanti altri chilometri di faticoso cammino ci avrebbe riservato la vita!

Come potevamo immaginarlo: allora eravamo così giovani.

*Bruno Manzini*



*Quel treno operai degli anni venti.*

## LA "PERNISE"

Le fotografie hanno il grande potere di rievocare i ricordi, anche se indiretti, com'è stato per me il caso di queste starnie abbattute un giorno d'autunno sulle colline cuneesi del Mondolè, ben lontane quindi per tempi e per luoghi dalle PERNISE che un tempo popolavano coi loro voli le campagne di Dignano, e tante volte sentite decantare dal papà che ne rievocava con nostalgia il frullo fragoroso.

Traducendo il tutto... in italiano, il VOLO DI PERNISE diventa la "brigata di starnie"; e la starna (*Perdix perdix*) è chiamata anche pernice grigia dal colore fondamentale del suo piumaggio. Non per nulla un nostro antico detto popolare diceva GREISA CUMO OUNA PARNEISA (da "Al Favelà" di Pompea Fabro).

Credo che nella passione venatoria del papà la caccia alla PERNISA venisse subito dopo quella al LEVERO, nei suoi anni giovanili dopo la grande guerra, quando i "giovani di Dignano si appassionavano per la barca, per la pesca, per la caccia", come mi scriveva Emma Marchesi in una lettera di qualche anno fa.

Della caccia ai GINEPRONI avevo già detto lo scorso anno.

La selvaggina è un frutto della natura che si coglie d'autunno, così come d'autunno si vendemmia e si fa il vino. E se senza vino non si può gustare alcun piatto, ciò a maggior ragione vale per i piatti di selvaggina. E infatti il buon bere (e forse anche il "molto") faceva parte dei ricordi di caccia del papà; non solo a tavola però, bensì anche sul terreno di caccia, quando la compagnia dei CASSADORI veniva raggiunta nel luogo prefissato da chi s'era assunto il compito di menarvi un "samer" carico della "marenada" e di alcuni "caratei" di vino.

In un libro sui "Vini tipici e pregiati d'Italia" avevo trovato scritto: "Riteniamo doveroso ricordare i seguenti vini tipici italiani che, prodotti in zone sottratte alla sovranità dello Stato — ammesso che vengano ancora prodotti — sono da considerarsi come vini nostri per origine e tradizione.

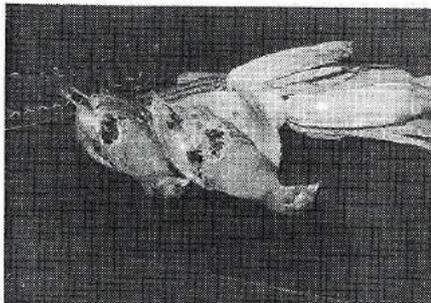
Essi sono: Pinots bianchi e neri dell'Istria, Borgogna nero, Cabernet dell'Istria, Malvasia bianca, Moscato bianco e rosa".

Più in particolare, per quanto riguarda la produzione vitivinicola di Dignano, vanno ricordati il Terrano (un vino rosso robusto, che era un po' il simbolo del nostro paese), il Refosco, la Malvasia, il Moscato, il Vin di rosa, il Bersamein, il Caberné e il Trebianel!

Ricordo male, o il papà citava anche un "Vin Santo"?!

Quali e quanti di questi vini sono ancora prodotti dalle vigne istriane? O se ne sono persi i vitigni e le tracce, rimanendo solo il loro ricordo? E di VOLI DI PERNISE ce ne saranno ancora nelle campagne di Dignano?

T. Col. Beppi de Franceschi



Le Pernise.

Al Generale di Corpo d'Armata Corrado Raggi è stata fatta pervenire copia del numero di settembre del nostro Notiziario Dignanese, con la cronaca del 38° Raduno Nazionale dei Bersaglieri, tramite il nostro amico e collaboratore T. Col. Beppi de Franceschi.

Il Comandante della Regione Militare Nord-Ovest, che è di Zara, ha così risposto: "Grazie per l'invio del Notiziario Dignanese, molto gradito come ogni altra espressione che ci tenga in collegamento con la nostra Terra.

Cordialmente. Corrado Raggi".

\* \* \*

## GIOCHI DI RAGAZZINE

Eravamo delle ragazzine vivaci e sempre insieme. Formavamo un bel gruppetto. Punto d'incontro per i nostri giochi del doposcuola, a volte, erano l'orto e il cortile, situati nella zona "Fornogrande", di proprietà della Signora Bianca Bonaparte.

Era proprio qui, nel cortile, che un giorno lontano, verso il tramonto, dopo aver giocato tanto, quindi corso e strillato, ci sedemmo tranquillamente su dei seggiolini improvvisati fatti coi sassi posti a guisa di cerchio.

Al centro della nostra attenzione Emma Iust, la più grande della compagnia, stava raccontando una storiella sui fantasmi.

Intanto il sole era ormai tramontato e intorno a noi si addensava il primo buio della sera. Ad un tratto (complice l'ora del momento) continuando il suo discorso, dopo averci assicurato che loro esistono, con voce più bassa e lugubre Emma disse: "Nel cimitero si videro dei fantasmi vestiti di bianco che passeggiavano salmodiando e agitavano le braccia. Erano morti usciti dalle tombe!". Poi all'improvviso in modo concitato e rapido gridò: "Ecco, i fantasmi ora stanno qui, sono vicino a noi!". A quel punto il gruppetto si sciolse. Anch'io per la gran paura scappai a gambe levate, non rendendomi conto che la macabra trovata era soltanto il frutto della fantasia creata nella mente della nostra compagna di giochi.

Quella sera però Emma era riuscita a impressionarci così tanto che non tornammo mai più sull'argomento specie nell'ora del tramonto, quando le ombre nell'oscurità si moltiplicano e la fantasia con la paura poteva giocarci dei brutti tiri.

Questo episodio, cara Emma, forse lo ricorderai anche tu. Forse anche tu mettevi una candela nella zucca vuota, rotonda, sulla quale avevamo fatto dei buchi che sembravano gli occhi, il naso, i denti grandi, ed era simile al teschio, in più illuminato, con cui nel giorno dei morti, sempre al buio, rischiarato un po' dalla luce tremolante della candela, si pregava per loro.

Era un gioco inventato da noi bambine e non avevamo paura per chi nulla può fare dopo aver lasciato questo mondo per l'aldilà.

Un'altra volta, si fece tardi giocando fra le tombe del cimitero. Venne buio. Il portone era già chiuso e quel silenzio intorno proprio di tomba, impressionava chiunque. Con passi svelti cercavamo di uscire in fretta attraversando le lapidi e i cipressi d'alto fusto, mentre il vento leggero (o forse il gatto) aveva fatto rotolare un vaso di latta in discesa, spaventandoci per davvero. La causa logica era soprattutto del posto e delle particolari ombre lunghe apparse nel buio della sera. Bussando più volte sul grande portone, venne a salvarci dalla posizione assai scomoda, il vecchio bonario custode.

Quando si andava al cimitero per commemorare i nostri cari defunti, ad accendere un lumino, a portare fiori sulla tomba, non giocavamo più. Allora pregavamo con fervore per loro, per tutte le creature che riposano nella nostra terra ora lontana, come già da piccole ci avevano insegnato i Padri della Chiesa, come si fa ancora, anche tutti i giorni della settimana. I nostri morti sono sempre nel nostro cuore, nonostante che gli anni passano, nonostante la separazione definitiva dalla nostra vita. La loro assenza non ci fa dimenticare il tempo trascorso in famiglia e tutto il loro amore che hanno dato a noi senza riserve, con assoluta abnegazione.

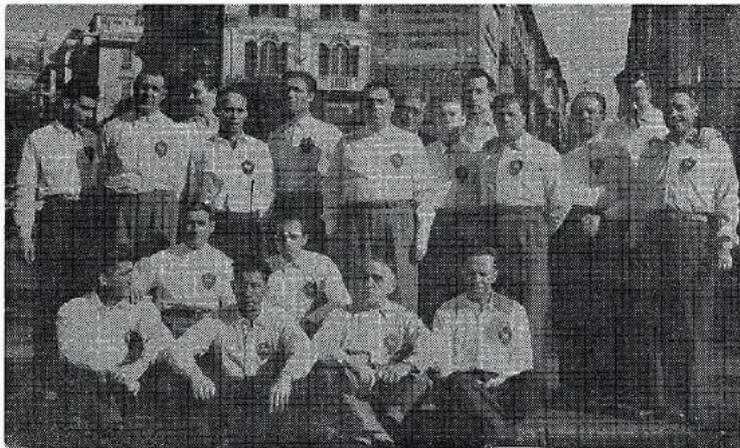
Lidia Manzin, Roma



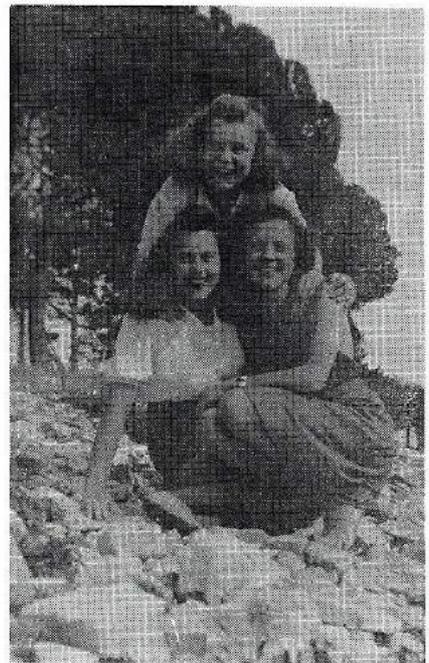
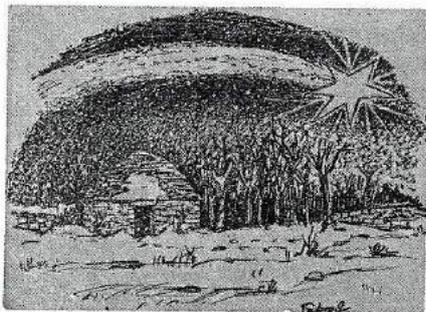
Anno 1894, famiglia Manzin "Bela".  
 Genitori: Memigo, bottaio, e Maria Trevisan "Plucia", il secondo e la quarta da sinistra, in piedi. I nove figli: al centro Memigo, incisore, stabilitosi a Fola dove ha lavorato presso l'arsenale; in seconde nozze aveva sposato Nandalussa Demarchi "Campanera" sorella della nonna Martinella di Tina e Ovidio Negri, vedova pure lei. A sinistra Pasqualin, fabbro e a destra Giuseppe, orologiaio. Seduti, da sinistra: Piero, imbianchino; Antonio, muratore, papà di Vanda e Lidia "Bucaleto"; Giulio, falegname; Anna, cuciva tomaie in contrada de l'Asedo; Lusietta, mamma di Valdina Giachin; Maria, mamma di Aurelia e Maria Faè.  
 (Foto inviata da Valdina Giachin).



Anno 1908, giorno di cresima: Maria Bonassin "Bicibicia" ved. Gorlato a 13 anni, nel ricco costume dignanese, insieme con la santola "in capel e ombrelin" Anna Bolzicco. Regalo: una catenina d'oro con stella a cinque punte. "Siora Maria, l'aspettiamo al compimento dei 100 anni. Auguri!".  
 (Foto inviata da Maria Gorlato-Belci - Staranzano, Gorizia).



1950: La corale "G. Tartini" di Trieste il 9 settembre a Genova. Tra i coristi ci sono i nostri: Andrea Bonassin "Bicibici", Giuseppe Piccoli, Francesco Guerra "Biba" e Giovanni Rotta "Mesomondo".  
 (Foto inviata da Francesco Guerra - Trieste)



1937 nella pineta di Fasana: Tina Negri con Lidia Smogliani e Alma Belci.  
 (Foto inviata da Gianni Bilucaglia - Padova)

# NOTIZIE LIETE



## COMPLEANNO

In occasione dell'85° compleanno di mio padre, GIOVANNI CERLON, ho raduna-

to intorno a lui amici e paesani. Invio questa foto con la speranza che troverà un angolino nel Notiziario Dignanese.



## NOZZE D'ORO

Marino Bacin e Francesca Lentini, il 15-8-1990, attornati dai figli Raimondo, Franca ed Anna e dai nipoti Matteo (anni 20) e Alessia (Anni 16) figli di Franca; Tommaso (anni 13 e mezzo) e Alice (anni 6) figli di Anna; Marina (anni 19) e Claudio (anni 18), assenti perchè all'estero, figli di Raimondo; nonchè da pa-

renti e amici, hanno festeggiato in Pesaro, in chiesa alla messa delle ore 11,30 esattamente come il 15 agosto 1940 nella Cattedrale di Tripoli — in piena guerra — il loro felice 50° anniversario di matrimonio.

Alla fine della cerimonia, tutti al ristorante "Villa Serena" per un lauto pranzo con finale taglio della torta nuziale e distribuzione delle bomboniere.

Colgo l'occasione per augurare "Buone Feste" a tutti i parenti e a tutti i BUMBARI nel mondo.

Io sono Maria Cerlon "Bebeda" in De Carlo, un'avidissima lettrice del giornale dignanese che mio papà riceve con tanta gioia perchè gli reca ricordi della sua gente, del suo paese. Mi indica ogni volta persone e luoghi a lui ben noti e di ciascuno ha sempre qualcosa da raccontarmi.

Io Dignano la ricordo vagamente, ho trascorso nove mesi durante la guerra con gli zii che abitavano di fronte al "Molin de Marchesi" e anche vicino al "Castel".

(Seduti da sinistra): Tonin Rocco "Nanon", il FESTEGGIATO, Nella Biasiol "Burina" - Bilucaglia; (in piedi): Maria Cerlon "Bebeda" - De Carlo e Maria Bilucaglia "Bisiù" - Ramacciotti).

Un caro saluto da Maria Cerlon - De Carlo - 47 Beverley Road - Heidelberg Vic. 3084 - Australia.

*Al caro Bumbo GIOVANNI i più cordiali auguri della Famiglia Dignanese!*

\* \* \*



*Agli sposi "dorati" gli auguri cordiali della Famiglia Dignanese per ancora tanti anni insieme in salute e serenità.*

*Si felicitano per il traguardo raggiunto i cugini Dino e Uccio Bacin, Ovidio e Tina Negri, Iris e Gemma Benussi, Annamaria, Licia, Mariaromana, Furio Zuccheri e Tina Bilucaglia.*

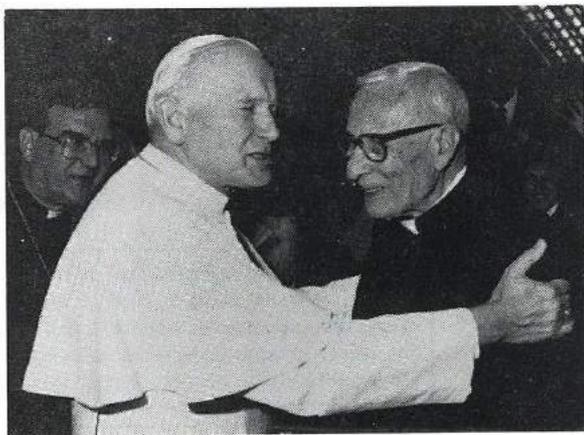
## GENETLIACO

Mons. Giuseppe Del Ton: Dignano d'Istria, 29-12-1900.

Al compimento del Suo 90° compleanno i Dignanesi tutti, che da sempre Lo stimano e L'ammirano e al quale si sentono affettuosamente legati e riconoscenti per il lustro che dà al paese, Gli esprimono i più vivi auguri, con l'auspicio di poterLo ricordare e festeggiare anche al raggiungimento degli anni 100!

*(L'abbraccio del Papa di qualche anno fa).*

Aff.mo Ovidio



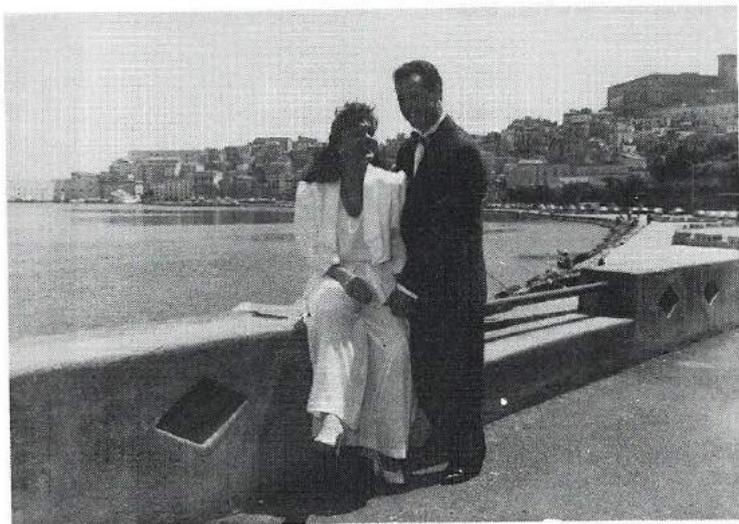
## NOZZE MARY

Tina Negri e Marino Zuccheri sono lieti di annunciare a tutti gli amici, il matrimonio della loro figlia Marilena con il Dott. Vittorio Zanelli, avvenuto il 24-9-1990 a Milano.

La cerimonia si è svolta in una stupenda giornata di sole, attornata da una simpatica e vivace schiera di parenti che durante il convivio nuziale, come usanza istriana di antica data, si sono esibiti in canti nostrani coinvolgendo tutti i presenti, conterranei e non, a trascorrere ore liete ed indimenticabili di serena ed allegra armonia.

I novelli sposi ringraziano di cuore tutti coloro che hanno partecipato alla loro felicità.

*Auguri per lunga vita felici e insieme dagli zii Ovidio con Nerina, Ferruccio con Lauretta, Anna, Ester e dai cugini Gemma, Iris, Furio, Lucia, Mariaromana e Annamaria nonchè della Famiglia Dignanese tutta.*



## NOZZE ANNA

Il 5-5-1990, a Gaeta (LT), Anna Fasano, figlia di Tonino e di Iris Benussi, si è felicemente unita in matrimonio con il giovane Maurizio Chinappi.

I genitori e la nonna Anna Zuccheri -

Benussi augurano agli sposi lunga vita insieme, sempre in armonia e gioia.

A questo augurio si associano la zia Gemma con Andrea, zia Ester con Furio, e i cugini Ovidio con Nerina, Tina con Marino, Annamaria con Tullio, Licia e Mariaromana.

*E anche la Famiglia Dignanese.*



## FESTA DEI SESSANTENNI

\* Festeggiare i sessantenni è ormai diventata una consuetudine che dura da 10 anni; si è iniziato nel 1981 e senza mai tralasciare un anno, si è raggiunto il secondo lustro.

E' naturale che tutti gli anni i festeggiati sono diversi, quest'anno quelli della classe 1930 erano un po' pochi, solamente 15, ed ecco i loro nomi: Chersano Antonia, Cuccarin Ersilia, Giovanelli Antonia, Gortan Albina, Iurlina Anita, Manzin Lucia, Oprovaz Fernanda, Poropat Maria, Zanfabro Maria, Biasiol Claudio, Fabro Antonio, Gorlato Mario, Piutti Anteo, Toffetti Francesco e Trevisan Claudio.

Ma a far festa con loro ci siamo ritro-

vati in 94, tale era infatti il numero dei commensali al ristorante "IL FORT" di Grugliasco (TO) che il 21 ottobre, in una soleggiata giornata d'autunno, ha partecipato al piacevole incontro.

La signora Ettoreina Palaziol in Fiorido residente in Canada, sapendo che a Torino tutti gli anni si tiene questa festa e spiacentissima di non essere presente (n. a Valle 1930), ha inviato un saluto ed un augurio ai festeggiati. Un'altra lettera di auguri è stata anche inviata agli amici Lucia e Mario Gorlato.

L'amico vallese Fioretto Fioretti ne ha dato lettura. Anche Marino Giachin a nome dei dignanesi ha esternato sentimenti di affetto e amicizia ai festeggiati.

A riscaldare gli animi dei partecipanti

non è stato solo il caldo sole ma anche l'eccellente pranzo accompagnato da buoni vini piemontesi. Il "CLOU" della festa è stato raggiunto quando si è dato il via alle danze, promotori come sempre gli instancabili BICIBICI-FIORANTI. Non sono mancati nemmeno i canti prettamente di marca istriana.

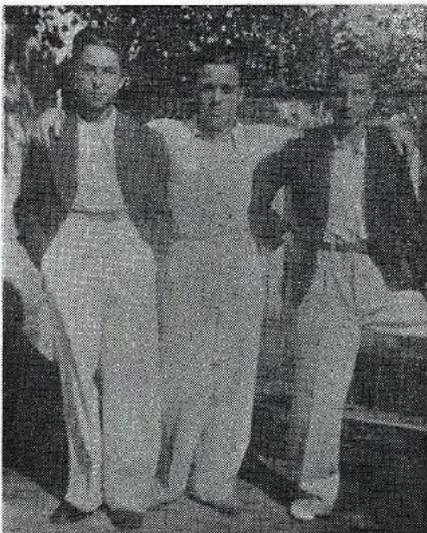
Si sa che quando ci si ritrova in allegra e spensierata compagnia, le ore scorrono veloci; infatti è già sera inoltrata quando incominciamo a salutarci e a scambiarci abbracci, mentre con cuore sincero ci auguriamo di ritrovarci il prossimo 1991 per un incontro altrettanto simpatico e vivace.

Marino

\* \* \*



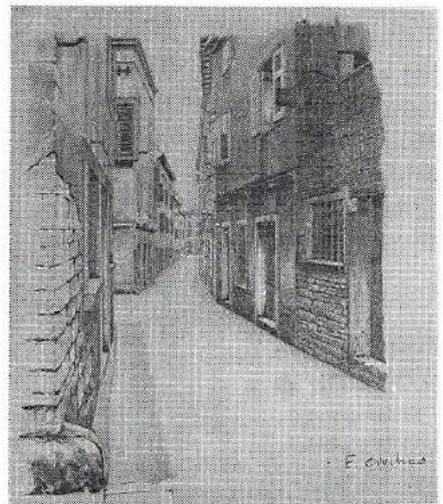
"Se è una grave sventura essere strappati dalle proprie terre, sventura ben più grave sarebbe quella di essere strappati da se stessi, con la perdita della propria identità".  
Francesco Cossiga



1935 - Sul viale della stazione davanti al cancello del casello dell'amico Tonin Moschen: "tre belli della nostra gioventù: Uccio Bacin, Claudio Linzi e Aldo Bacin (defunto).

### DISSERVIZIO POSTALE

Alcuni lettori si lamentano spesso per il mancato arrivo del giornale. Assicuriamo che la spedizione avviene sempre regolarmente. Sono le Poste che non funzionano e ad esse vanno rivolte le proteste!



Da "Dignano nel cuore" di E. Civitico: Contrada de l'Asedo. Sulla destra la officina di "Nuti Carolina".

# L'angolo della poesia

## IL VOLTO DELLA MAMMA

Ti ho veduto, padre,  
restare pensoso, ritto a poppavia,  
mentre guardavi  
riflettersi, ridente, la luna piena  
nell'argentata scia della nave,  
nel suo andare.  
Avevi gli occhi lucidi e commossi  
ed eri triste, privo di parola  
come incantato a rimirar le scena.  
Cercavi speranzoso tra quei flutti  
il volto di colei che mai vedesti,  
che la luce ti diede  
e la sua vita.  
Forse te l'han descritta da bambino  
ma troppo tempo, ahimé,  
è ormai passato!  
Lo so, tu mi dicesti tempo addietro  
che ogni sera,  
nel tuo vagabondare di mare in mare,  
per dieci lunghi lustri,  
nella scia della nave,  
in pace e in guerra,  
cercavi il volto Santo della nonna.  
Solevi immaginarla dolce e bella,  
delicata, gentile e sorridente.  
Volevi immaginarla!  
E' facile, papà, veder la nonna:  
basta ammirar il volto di Colei  
che é Madre Sua,  
nonché di tutto il mondo.  
Sai, doveva assomigliarla  
e proprio tanto,  
se l'ha voluta Iddio  
presso di se chiamare!

Romolo Demarin  
Lissone (MI)

## PAESE MIO

Ricordo te  
disteso sopra il colle,  
tra verdi spazi  
il sole ti baciava...  
ti vedo in pieno inverno  
con bora estrosa, allora  
silente un po' di neve  
amavi tu.

Paese mio  
lontan da te

la nostalgia  
palpita in me,  
tu nel silenzio  
parli al mio cuor,  
seppur distante  
io t'amo ancor.

Ti sogno come fossi  
un grande amore...  
ricordo le campagne  
i prati in fiore,  
l'estate che accoglievi  
ardente, greve, allora  
la pioggia sulla terra  
amavi tu.

Paese mio  
lontan da te  
la nostalgia  
palpita in me,  
tu nel silenzio  
parli al mio cuor,  
seppur distante io t'amo ancor.

Lidia Manzin, Roma

## EL PORTAROL

Facciate stinte dal tempo.  
Porte che mal si reggono,  
e non racchiudon più  
fra mute e scolorite stanze,  
calor di vita, affetti, gioie e speranze.

E fuor di esse:  
un vecchio, s'una spagliata sedia,  
al tiepido sol seduto in contro,  
il mento, al suo amico baston, poggiato,  
in compagnia d'un gatto:  
forse, muto,  
ripensa agli anni suoi più belli,  
d'un tempo lontan, ormai dimenticato.

Balconi da vento e piovra erosi,  
che appena mossi, sbattendo,  
al tirara d'un soffio,  
di nostra Bora amica,  
piangere sembran,  
sui lor arruginiti cardini, stridendo.

Quadro triste  
che, col calar del sol e della notte,  
il scender di lunghe grigie ombre  
ed agre odor di ceppi spenti e nero fumo,  
si tinge.

Fievoli come sospir, allor,  
udir ti sembrerà le Loro voci  
in preghiera, miste a pianto,  
Cristo invocar, invano:  
acché del nostro ritorno  
il dì, sia non lontano.

## BON NADAL!

A momenti xe Nadal,  
chi sta ben e chi sta mal;  
però voio propio a tuti,  
sia ai bei che ai bruti,  
augurarghe Bon Nadal,  
tanto ben e gnente mal.

Bon Nadal ai grandi e picci,  
Bon Nadal a chi ga vizi,  
Bon Nadal a chi sa tuto,  
Bon Nadal a chi sa gnente.

Chi che ruba governando,  
ga a ufa tanti onori  
a ghe passo i müi dolori,  
anche a lori Bon Nadal.

Bon Nadal ai Dignanesi  
sparnissadi per 'sto mondo,  
non per tuti el xe giocondo  
ma per tanti el xe cussì.

E la note de Nadal,  
quando casca un fà de neve  
par che vegna un po' de ben  
col Bambin nostro Gesù.

Perchè tuti lo gavemo  
nel pensiero e nela mente,  
anche se fato de neve  
ghe auguremo Bon Nadal!

Virgilio "Potolo"  
Vigevano

## SAN PIERO A GALISAN

El giorno de san Piero  
se va a Galisan  
per ste contrade brute  
s'impesta le barufe  
poi capita i gendarmi  
co la baioneta in cana:  
adio papà e mama  
no se vedemo più.

Tonin Giacometti, Novara  
(la cantavano sotto l'Austria)



M. S.  
Padova: "Via Dignano", in città, zona Arcella.  
(Chi nella città di residenza ha la "via Dignano"  
ci mandi la foto).

# Lettere al Giornale

Carissimo Ovidio,

sono uno dei tanti lettori attenti e nostalgici del "Notiziario Dignanese".

Sono vissuto molto poco a Dignano; prima ancora di compiere gli 11 anni partii per il Collegio di Chiampo (VI); ritornai in paese nel gennaio del 1936 e vi rimasi un anno, fino allo stesso mese del 1937. Poi le mie visite, causa anche il periodo di guerra, furono poche e brevissime.

Il 1936 fu l'anno del Congresso Eucaristico Diocesano.

Ricordo l'entusiasta preparazione e partecipazione tanto nel campo logistico quanto in quello spirituale. Di quel tempo è il mio primo e unico approdo sulle spiagge delle Isole Brioni, arcipelago che avevo contemplato tante volte dalla finestra della soffitta della casa di mia nonna nel Fornogrande. Nei giorni chiari e di azzurro cielo quelle belle isole mi sembravano a portata di mano. Andammo a prendere rami di alloro per intrecciarli in festoni che poi stendemmo, da marciapiede a marciapiede, sulle strade dove sarebbe passata la processione.

Il gruppo di giovani dell'Azione Cattolica al quale appartenevo, era molto attivo ed entusiasta in quegli anni, anche nelle manifestazioni civili al tempo della guerra d'Abissinia. Un entusiasmo giovanile e sincero anche se il motivo adesso non lo vediamo con gli occhi d'allora... "Ai posteri l'ardua sentenza".

Ricordo l'arrivo alla stazione dei reduci. Aspettavamo Giuseppe Bonassin che era dei nostri. Eravamo tutti lì, i giovani di A. C., con i "capi" Beniamino, Giorgini... Che entusiasmo quando Bepi apparve al finestrino del treno, prima di scendere con il suo splendido cappello piumato!

In quei tempi c'era anche la piccola filodrammatica della parrocchia. Ricordo il mio debutto. Appena arrivato in paese mi associi all'A.C. e alla prima rappresentazione mi diedero una partecina in una operetta dal titolo — se ben ricordo — "Il faro abbandonato". Certamente i responsabili del gruppo di teatro pensavano che io fossi un attore almeno discreto, ma quando la rappresentazione terminò mi apostrofarono con queste... confortanti parole: "Si vede proprio che sei appena uscito dal collegio!". Continuai comunque a recitare per tutto l'anno che rimasi a Dignano. Rientrato al collegio, la esperienza teatrale de "La catolica" di-

gnanese mi servì, non dico di sentirmi un primo attore... ma quasi.

Mentre leggevo l'articolo sul "Café de Negri", un angolo importante della vita sociale dignanese pre-guerra, mi ricordai di quel 9 maggio 1936. Alle nove della sera doveva parlare "lui", annunciando che "...finalmente l'impero era tornato sui fatidici colli romani" (oh tempora, oh mores!). La piazza era stipata di gente, credo ci fosse tutto il paese, e sulla Grisa del Caffè non c'era una sedia libera. Ad un certo momento qualcuno mi invitò a fare il cameriere, servire ai tavoli. Lo feci... e mi guadagnai una bella birretta!

Ti ho voluto scrivere non per raccontare le fesserie dette sopra, ma per mandare al Giornale un piccolo contributo d'accordo con la Poverà Francescana.

Ricevo con puntualità il Notiziario Dignanese e lo leggo tutto d'un fiato.

A te e a tutti i concittadini dispersi per il mondo, un saluto con l'augurio di Pace e Bene.

P. Valeriano Fioranti

(Convento - Parroquia "Immaculada Concepcion" - José Leon Suarez - Buenos Aires. Argentina)

\* \* \*

Egregio Presidente Famiglia Dignanese,

La ringrazio per aver accolto il mio desiderio di riportare su il "Notiziario Dignanese", la notizia della pubblicazione del libro "Il Teatro Musicale di Antonio Smareglia" del prof. Edoardo Perpich, è un'opera che contribuirà moltissimo alla riscoperta e al rilancio della musica di Antonio Smareglia, mio nonno specialmente se sarà letto da maggior numero di persone.

Ho ricevuto a mani della sig.ra Antonia Mitton inviatomi dal sig. Giachin di Torino, il volumetto "Con Dignano nel cuore" con le belle immagini di Dignano disegnate dall'artista Civitico; anche di questo La ringrazio di cuore anche a nome di mia mamma Silvia, alla quale fa molto piacere rivedere la sua Dignano (dove è nata) almeno in immagine dato che la sua tarda età (96 anni) le impedisce di intraprendere un viaggio così lungo per lei.

Nell'occasione gradisca i nostri più cordiali e distinti saluti

Adua Luciana Rigotti Smareglia  
"Curatrice di un Archivio Smareglia-  
no" - Monfalcone.

\* \* \*

Carissimo Ovidio,

ho ricevuto l'ultimo numero del Notiziario Dignanese (n. 3 - settembre 1990 n.d.r.) e vedo, purtroppo, che ci sono sempre parenti e amici che ci lasciano.

Questa volta è toccato ai miei cugini Toni Biasiol e Bepi Gorlato, fratello del "poeta". Ricordo Lidia e Claudia, moglie e figlia di Toni, che mi portavano in giro per Torino quando andavo a trovare i Bumbari esuli alle Casermette e a Lucento. A loro due e anche alla moglie e al figlio di Bepi le mie sincere condoglianze.

Vedo che hai compiuto 69 anni. Auguri e "Coraggio e forza, sempre avanti"! come diceva il beato padre Serra fondatore di 21 chiese-missioni qui in California.

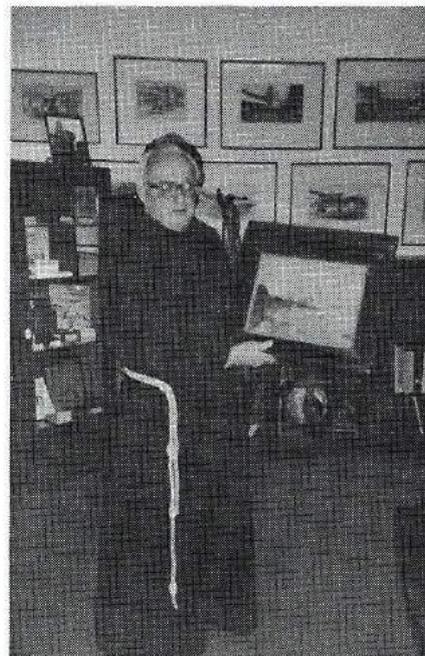
Con me ho una foto del Castello di Miramare a ricordo di Massimiliano d'Austria che da lì partì per andare... a regnare e morire in Messico. La tengo cara perchè mi ricorda Trieste, Monfalcone, Duino, Pola, l'Adriatico... Casa Nostra!

Auguri di Buon Natale a tutti i lettori del Notiziario Dignanese con un caro saluto a tutti i Bumbari sparsi nel mondo.

Arrivederci al 1992 quando ricorrerà il 50° anniversario del mio sacerdozio: prima messa cantata a Dignano nel 1942.

Affettuosissimo tuo

Padre Virgilio Biasiol  
("Pilisser")



Carissimo Ovidio,

le chiedo gentilmente, se possibile, inserire questo mio scritto nel Notiziario Dignanese.

Mi chiamo Romano Vatta, sono nato a Dignano d'Istria nel 1934. Risiedo a Torino da quasi quarant'anni. Lei è stato mio insegnante di scuola media nell'immediato dopoguerra e mi conosce bene.

Vorrei raccontarle un fatto personale che credo farà piacere sia a lei che ad altri lettori di questo nostro bel giornale.

Mia mamma in gioventù lavorava in Manifattura Tabacchi a Pola. Giornalmente e per parecchi anni ha preso il treno con una carissima amica, Domenica Biasiol "Minina Canepa". Un bel giorno mamma si sposa e nel 1933 nasce mio fratello Lucio. Si licenzia. L'anno seguente aspetta il secondogenito.

Nel frattempo anche l'amica Minina lascia la Manifattura per farsi suora. Questa però promette che prima di partire farà da madrina al nascituro. E così fu. Nacqui io, mi tenne a battesimo e partì.

Io mai ebbi la possibilità di vedere la mia madrina "santola". I miei genitori, invece, l'incontrarono una volta, nel 1945, a Valdoltra dove svolgeva la sua missione di suora infermiera presso il locale Ospedale. Più nulla: passarono gli anni, andammo via dal paese natio, peregrinammo per l'Italia fin quando giungemmo a Torino, grazie anche alle famiglie Giachin e Donorà, zii e cugini di papà, che si accollarono il gravoso compito di assisterci in caso di necessità (Facendoci il richiamo, senza il quale, in quei tempi, non si poteva risiedere nel capoluogo piemontese).

Dell'amica Minina nessuna notizia, anche se di lei, in famiglia, il ricordo era sempre vivo: ad ogni occasione mamma diceva "la santola de Romano xe suora". Questa frase mi rimase tanto impressa nella mente e nel cuore, che mi domandavo se mai avessi la possibilità o la fortuna di vedere e conoscere mia santola.

In zona Lucento, dove risiede mia mamma, ci sono altre famiglie di dignanesi, tra queste quella di Andrea Trevisan "Brighel". Ebbene Andrea ha una sorella suora che lo viene ogni tanto a trovare. Un giorno mia mamma incontra la signora Pina, moglie di Andrea, e le chiede: "Da dove viene tua cognata?" "Da Alessandria, dall'Istituto del S. Cuore di Gesù" e aggiunge: "Là ghe xe anche altre suore de Dignan e in più una "adotada".

Mia mamma ribattè: "A no xe mica anche una certa Domenica "Minina" Biasiol, suor Evangelista?" Con gioiosa sorpresa la Pina le risponde di sì. Saputolo

pure io, concordai con la mamma per andare subito ad Alessandria a trovare l'amica e santola suora.

Il 9 ottobre u.s., ore 15, eravamo in via Savonarola, davanti all'istituto. Con noi due c'era anche mia moglie Tina.

Suonai il campanello; venne ad aprirci una suora che, sorridente, ci chiese cosa desideravamo. "Veniamo da Torino e cerchiamo suor Evangelista". "Eccola" ci disse, e indicò una suora seduta che al nostro avvicinarsi si alzò. Lei e mia mamma si guardarono incantate, senza preferir parola. "Ti son ti, Minina?" "Sì, son proprio mi, e ti chi ti son?" "Mi son Tonina Vatta, to comare!" La suora rimase un po' sconcertata, ma poi ricordò.

Ci fu allora un lungo, commosso abbraccio. "E questo xe mio fio Romano, che ti gà tignù a bateso prima de partir" disse mamma dopo essersi ripresa. Mi avvicinai con un nodo alla gola, a stento riuscivo a trattenere le lacrime: finalmente, e con grande mia gioia, vedo e potevo abbracciare mia santola. Poi le presentai mia moglie. Il desiderio, da sempre atteso, si era realizzato.

Fummo fatti accomodare in una sala e serviti con caffè e qualche bibita dissetante. Parlammo a lungo, il tempo scorse ma non ce ne accorgevamo. Ricordi si accavallavano a ricordi.

Venne a trovarci anche la madre superiore che, saputo chi eravamo, si complimentò con noi parlando molto bene della nostra gente.

(Approfitto di questo scritto per mandarLe un reverente saluto e un grazie per l'ottima accoglienza riservatoci).

Sapendo delle altre suore dignanesi, La pregammo di farcele incontrare. Esaudì

subito la nostra aspirazione e vedemmo entrare in sala, come in una sequenza cinematografica, suor Romana Castegnaro, l'adottata, (la riconobbi subito: era stata la mia suora all'asilo), suor Pudentiana "Bobissa", suor Pasquina "Brighel" e sr Saveria "Nanevivo". Mia madre le ricordò tutte.

Sembrava di essere a Dignano, domande e risposte a getto, parenti, amici, conoscenti, i nostri soprannomi... Il tempo volava ma le ore erano intense, vissute.

Dovemmo lasciarci, ma il cuore era pieno di gioia: era stato un pomeriggio indimenticabile.

Chiudo con una frase detta tanto tempo fa da un Sommo Pontefice: "Quanto più lungo è il distacco, tanto più bello sarà il momento del ricongiungimento". Ebbene, per noi è stato proprio così.

Un affettuoso saluto a tutti i Bumbari, ovunque si trovino.

Romano Vatta

P.S. - Cari Dignanesi, se per caso vi capita di trovarvi ad Alessandria, ricordatevi che in via Savonarola 65 vi è la Casa del Sacro Cuore di Gesù. Suonate, sarete ben accolti. Qui, tra tante pie donne, troverete anche quattro vostre paesane più una di adozione (io!), le quali hanno dato tutta la loro esistenza per l'altrui bene, senza mai chiedere nulla. Venite, trascorrerete qualche ora serena, felice. Certo non vi daremo ori né argenti, ma vi faremo dono di un bene molto più prezioso, una preghiera! Una preghiera serale della quale tutti abbiamo tanto ma tanto bisogno prima di addormentarci.

Saluti cari

Suor Romana



In piedi: Romano e suor Pasquina Trevisan "Brighel".  
Sedute: Suor Romana Castegnaro, Suor Pudentiana Trevisan "Bobissa",  
Suor Saveria Gropuzzo "Nanevivo" e Suor Evangelista Biasiol "Canepa".

Egregio sig. Negri,

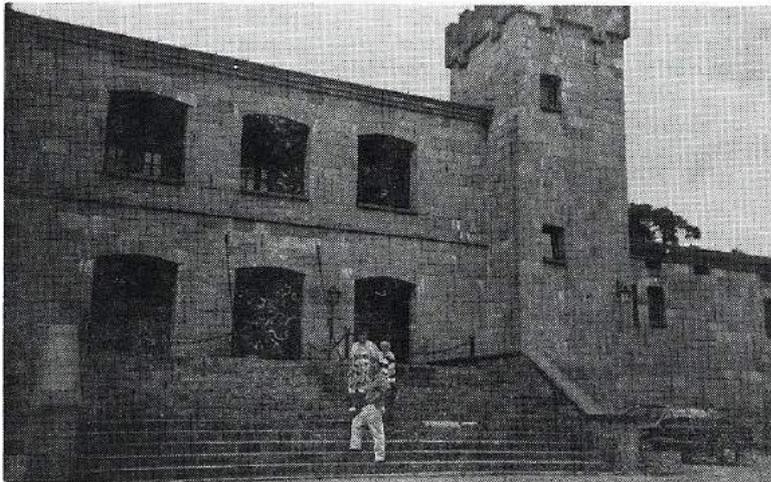
dopo una lunga vacanza durata sei mesi, al ritorno ho trovato a casa il giornale che tanto desidero perchè mi piace sentire notizie del nostro paese e della nostra gente. Sono stato in Brasile e avrei tante cose da raccontarLe ma lo farò a voce il prossimo anno quando sarò anch'io a Dignano. Posso solo dire che ho incontrato molti Istriani, fra i quali c'è chi sta molto bene ma anche chi non ha

avuto fortuna. Il Brasile è bellissimo e la sua gente buona.

Allego due foto scattate durante il viaggio: su una sono con mia moglie e mio cognato sulla scalinata di una Cantina Vinicola Italiana, sull'altra alla "Festa dell'uva".

Un forte saluto a lei e a tutti gli amici che mi ricordano.

Mario Gortan, Canada



Brasile: Cantina Vinicola Italiana.



Brasile: Festa dell'uva.

\* \* \*

Spett. redazione, sono anch'io una Dignanese, abito a Montalcione dal 1968, sono sposata con Andrea Delton (figlio dell'orologiaio Antonio) e mi chiamo Elda Chiavalon. Sono figlia di Giacomo (Büsiga - drio San Biasso) e a proposito della richiesta di indirizzi delle nostre suore Apostole del Sacro Cuore, voglio precisare che: suor Nicetta Demarin è morta ancora il 16-8-84, a Perugia; sua sorella, sr. Maria Demarin è invece, in buona salute e il prossimo 6 marzo compirà 90 anni.

Il suo indirizzo è: Casa di Riposo "M. Clelia" - Villa Serena - via Settevalli 149 - 06085 Perugia; sua e anche mia cugina, sr Veneranda Gambaletta, che quest'anno ha festeggiato il 50° anniversario di professione religiosa, risiede presso la Scuola Materna di (64038) Mutignano (TE). (In redazione abbiamo: via Garibaldi 27 a (64029) Sivi Marina (TE). Qual è l'esatto? n.d.r.).

Colgo l'occasione per inviare la foto scattata ad Avezzano a sr Maria, nella Casa Provinciale nel luglio 1989, poco prima che si trasferisse alla Casa Madre a

Perugia. Con noi c'è pure sr Veneranda, giunta appositamente ad Avezzano per stare in nostra compagnia e per conoscere mia figlia Elena e mio nipote Paolo (figlio di Minina Chiavalon) arrivato da Dignano.

Le nostre famiglie sono sempre in contatto con le care cugine suore; ci siamo scambiate parecchie volte le visite; io sono anziana addirittura alla celebrazione del 50° di sr Maria ad Amatrice.

Tramite questo giornale, le salutiamo assieme alle altre consorelle che abbiamo avuto occasione di conoscere e che non dimenticheremo mai.

Ringrazio sentitamente e saluto.

Elda

(P.S. - Alla foto di gruppo aggiungo un'altra dov'è ritratta sr. Maria (al secolo Giovanna) ancora giovane e tanto bella.

Complimenti per il bel giornale.



Avezzano, luglio 1989: Elena, Suor Veneranda, Paolo Ostoni, Elda e suor Maria.



Suor Maria (Giovanna) Demarin.

# Dignano e il suo Patrono S. BIAGIO

Nelle "Memorie sacre e profane dell'Istria", edite nel 1681, Prospero Petronio scrive: "Dignano è delle belle e popolate terre della Polesana; posta sul piano in un fertile territorio è cresciuta con continua popolazione; anche l'aria che qui si respira è buona e ciò dai tempi remoti, come lo provano le testimonianze di antichi autori.

Vi si coltiva la vite, l'ulivo, il tabacco, gli agrumi".

Il Tamaro in "Le città e le castella dell'Istria" afferma che Dignano è sorta dall'unione di sette piccole ville, decise a riunirsi per difendersi dalle continue incursioni di predoni e razziatori.

Quando avvenne questa unione non ci è dato di saperlo.

Sappiamo invece che nel 1331 Dignano si sottraeva al dominio della città di Pola e, sotto la guida di un podestà inviato da Venezia, iniziava un lungo corso di storia autonoma e gloriosa.

Quanto al nome Dignano è la romana Atinianum o Athenianum. La gens Atinia o meglio Athenia era rinomata nell'antica Roma per stirpe e per censo; forse un Athenius, attratto dall'ubertosa del suolo — e questa ipotesi è suffragata da una iscrizione latina dell'agro polese — fondò qui un "rus o praedium Athenianum" da cui sarebbe derivato il nome dell'omonima villa.

Sembra allora del tutto improbabile che la denominazione Dignano si spieghi con la differenza che c'era tra la gente costiera considerata "degnà" e quella dell'interno ritenuta "degnà-no", donde l'appellativo Dignano.

Fu certo figlia di Roma, e non c'è angolo di terreno che non ricordi nella nomenclatura delle contrade l'antica quanto inclita civiltà latina; a ragione allora poetava il vostro concittadino Antonio Sansa: "...san di Roma le contente calli".

Così Atinianum, divenuta secondo la dizione volgare Adignanum, iniziava la sua corsa nei secoli fra case coloniche ed opifici, fra macine e torchi.

Con lo sfasciarsi dell'impero romano d'Occidente (476), l'Istria tutta andò soggetta a periodiche e devastanti invasioni di barbari: Visigoti, Ostrogoti, Bizantini, Franchi; infine il Patriarcato di Aquileia, tramite le potenti famiglie dei Castropola, trasformò gli Istriani in sudditi, impose franchigie, tolse le libertà godute.

Intorno alla metà del XII secolo le città costiere — ormai liberi comuni con

propri reggitori — incominciarono ad entrare in rapporto di "fidelitas" con Venezia; e la Serenissima nell'arco di due secoli (1335) soppiantò il dominio di Aquileia dietro un compenso annuo ai Patriarchi.

Dignano figura come comunità a sé stante nel 1275; nel 1330 fu inglobata dal veneto comune di Pola; nel 1331 con un atto di forza si sottrasse a Pola e si diede a Venezia, ma solo in parte fu resa autonoma.

Il distacco definitivo avvenne nel 1388 quando la Serenissima inviò il podestà Giovanni Delfin, nobile uomo veneziano, a reggere il castello-comune di Dignano.

Si incominciò allora la costruzione del palazzo municipale; si volle la piazza "granda" e il fondaco; si abbellirono le vie con case e loggette di schietto sapore veneto; si disseminò il territorio di luoghi di culto, capitelli e capelline.

Nel 1876 pre' Giacomo Giachin, parroco di Gallezano, compilava un elenco di ben 31 chiese: ma la più fastosa è più amata era il Duomo.

Divenuta parrocchia nel 1212 ed ingranditasi la città per l'immigrazione delle vicine popolazioni, la vetusta chiesa di S. Giacomo delle Trisiere (cioè delle tre sante persone della Trinità) risultò insufficiente per le esigenze del culto.

Fu sostituita dall'insigne collegiata di S. Biagio lunga m. 41 e larga 19; in stile romanico (come ne fanno fede i tre bassorilievi rimastici) a tre navate con cinque altari, custodiva, secondo le affermazioni del Tentori, "bellissimi quadri del Tintoretto, del Palma, di Paolo Veronese, che ora nessuno sa più indicare".

Era detta collegiata perchè vantava un capitolo di 5 canonici e, dopo la cattedrale di Pola, era il più rinomato luogo di culto della diocesi.

Verso la metà del XVIII secolo, le strutture murarie cominciarono a dar segni di inarrestabile decadenza: crollò perfino gran parte del tetto.

I nostri avi allora preferirono abbatterla per costruirvi una chiesa tutta nuova, più grande e sontuosa: l'intera cittadinanza lavorò per anni gratuitamente.

E sorse quel gioiello di Duomo, nel quale tante volte, voi Dignanesi avete invocato conforto e trovato speranza.

Ad intonazione barocca, il vostro bel S. Biagio si presenta a croce latina; è lungo 55,10 per 31,60 e la cupola si innalza fino a 25 metri.

E questo tempio ogni Dignanese lo custodisce, assieme al ricordo del proprio casolare, preziosamente nella memoria e lo tramanda ai posteri, perchè non dimentichino quell'immane tragedia che ha colpito l'Istria tutta.

L'interno, nel corso degli anni, andò arricchendosi di rare ed artistiche opere.

Ricorderemo di sfuggita i preziosi altari marmorei, i quadri, le sculture in legno, gli arredi sacri, i lampadari, i reliquiari, le insegne delle confraternite.

La pala del coro rappresenta una dolce Madonna con Bambino ed inferiormente San Biagio con le insegne di vescovo e martire circondato dai santi Lorenzo e Quirino.

Non possiamo infine tralasciare i famosi "Corpi Santi": S. Paolo vescovo di Costantinopoli, la capodistriana Beata Nicolosa, il beato Leone Bembo, ecc. Quest'ultimo era accompagnato dalla preziosissima tavola trecentesca in cui "l'insigne Paolo Veneziano o un suo ignoto ma valente precursore ritrasse il Santo con episodi della sua leggenda".

La cittadinanza volle pure un superbo campanile, che dall'alto dei suoi 60 metri potesse vegliare e dominare le terre circostanti.

"Sopra le case logore come un guerrier gentile s'innalza il campanile gigante a vigilar" (G. Del Ton)

Campanile e chiesa furono allora muti testimoni di tanti avvenimenti e di indimenticabili festività: fra tutte spiccava la sagra di S. Biagio.

Antico e sempre solenne era il cerimoniale per la festa del Patrono.

Stralcio dalle cronache del passato.

Già il due febbraio la città, gioiosamente imbandierata, era invasa da una gran folla, accorsa da tutta l'Istria meridionale per la festa, la fiera e il mercato.

La gente si dirigeva anzitutto al Duomo per farsi ungere la gola... poi si accalcava tra le bancherelle, i venditori ambulanti e le rumorose osterie.

I veri Dignanesi però alla chiesa si erano recati ancora il giorno avanti per la unzione della gola e il canto dei vesperi in latino, senza risparmio di voce e alla bumbaresca.

Il tre febbraio era caratterizzato dall'arrivo di un gran numero di forestieri, tra cui facevano spicco, per i loro vistosi costumi, i Croati.

Entrati in chiesa, con grande devozione, compivano interminabili giri attorno all'altare maggiore, baciandolo con riverenza e lasciando abbondanti elemosine.

Secondo una loro antica tradizione infatti, i Croati usano girare attorno alla tomba di un Santo, in segno di omaggio, di venerazione e di propiziazione.

E San Biagio è santo antico e rinomato.

Dalla lontana Armenia, fin dal secolo IV, il suo culto e la fama dei suoi miracoli si diffusero nell'intera cristianità.

Poco importa sapere come e quando fu eletto a Patrono di Dignano. Da sempre i Dignanesi lo onorano come vescovo e martire, ne tramandano con geloso rispetto il culto, lo invocano con fervore per aver aiuto e conforto.

V. M.

*Ringraziamo don Vincenzo Mercante, amico dei Dignanesi di Trieste, per l'interessante, ricco scritto dedicatoci. Contiamo ancora sulla sua collaborazione.*

## S. BIAGIO 1991

Grati al nostro Patrono che, pur lontano, dal Duomo di Dignano continua a vegliare su di noi, vogliamo ricordarlo, venerarlo e impetrare la Sua protezione anche l'anno nuovo.

Domenica 3 febbraio 1991 è proprio il giorno che ricorre la Sua festa: troviamoci in tanti per continuare la nostra bella tradizione. "No ghe sarà le reste de fighi sechi, gnente castagne roste e lesse de Magrin, Minina Rosa e Madalena, gnanche bale de strassa colorada e piene de segatura con l'astigo che se ligavimo al dito... ma saremo noi e Dignan riviverà el suo bel San Biagio nei ricordi del bel tempo passato!".

(Grazie ai bravi organizzatori!).

### A MILANO

DOMENICA 3 Febbraio:

Ore 11,30 S. Messa nella chiesa della Cagnola in via Plana (Zona Prealpi).

Ore 12,45 Pranzo comunitario al ristorante "Papà Francesco" sempre in via Plana:

costo L. 37.000

Prenotazioni entro il 31 gennaio presso:

- Zuccheri Marino  
Tel. (02) - 33.60.98.54
- Manzin Maria  
Tel. (02) - 3.55.85.65

### A TORINO

DOMENICA 3 Febbraio:

Ore 11.00 S. Messa nella chiesa di S. Giuseppe in via Biglieri (zona via Nizza).

Ore 13.00 Pranzo comunitario al ristorante "La Lucciola" in via Segantini (zona Lucento):  
costo L. 29.000

Prenotazioni entro il 31 gennaio presso:

- Bonassin Lino (zona Lucento)  
Tel. (011) - 73.33.02
- Donorà Mario (zona Falchera)  
Tel. (011) - 2.62.01.63
- Zanghirella Luciano (v. Nizza)  
Tel. (011) - 67.85.73

### A TRIESTE

DOMENICA 3 Febbraio:

Ore 11.00 S. Messa nella chiesa di S. Gerolamo in via Capodistria (seguirà l'unzione della gola).

Ore 13.00 Pranzo comunitario all'«Antica Trattoria Bacco» in Salita Rautte, 52.

costo L. 28.500

(La presenza di amici residenti fuori città, sarà molto gradita).

Prenotazioni entro il 31 gennaio presso:

- Linzi Claudio  
Tel. (040) - 81.70.67
- Belci Andrea  
Tel. (040) - 81.73.15
- Malusà Virgilio  
Tel. (040) - 94.35.76

### A ROMA

DOMENICA 3 Febbraio:

Ore 11.00 S. Messa nella chiesa di S. Marco evangelista "Cripta dei Santi Patroni" (Villaggio Giuliano).

Ore 13.00 Pranzo comunitario al ristorante "Picar" in via dell'Artigianato, EUR:

costo L. 32.000

Prenotazioni entro il 31 gennaio presso:

- Dorliguzzo Pietro  
Tel. (06) - 5.91.30.05
- DELCARO GIUSEPPE  
Tel. (06) - 7.48.34.73

### A NOVARA

DOMENICA 10 Febbraio:

(Facciamo la festa la settimana dopo gli altri per permettere di parteciparvi anche agli amici delle vicine Torino e Milano).

Ore 11,15 S. Messa nella chiesa della Sacra Famiglia al Villaggio Dalmazia.

Ore 13.00 Pranzo comunitario al ristorante "Sogno" in via Tazzoli, 5 (S. Rocco):

costo L. 33.000

Prenotazioni entro il 5 febbraio presso:

- Giacometti Antonio  
Tel. (0321) - 40.02.85
- Zanghirella Ausilia  
Tel. (0321) - 63.19.84
- Civitico Luciano  
Tel. (0321) - 69.41.47

— W SAN BIAGIO! —

### ABBONAMENTI 1991

Malgrado i costi siano notevolmente aumentati in questi ultimi cinque anni, manteniamo invariate le quote abbonamento al NOTIZIARIO DIGNANESE, che sono ferme al 1986:

L. 5.000 Per i residenti in Italia.

L. 10.000 Per i residenti all'estero.

Confidiamo nella generosità dei nostri amici lettori, che, ne siamo certi, non ci faranno mancare l'ossigeno che tiene in vita questo nostro giornale.

(Una copia ci costa attualmente intorno alle 2.000 lire e in più ci sono le spese postali).

Il denaro va inviato direttamente al nostro tesoriere con c.c.p. n. 25287103 DARBE IGINO - Via Cortemilia 31 - 10126 Torino.

(Ai residenti all'Estero raccomandiamo di mandare valuta locale o meglio ancora italiana. Non assegni che sono soggetti a forte tassazione).

# L U T T I

Il 2 novembre "Commemorazione dei Defunti" ci invita a ricordare in particolare modo i Nostri Cari Estinti, a rendere visita alle Loro tombe, deporre un fiore, accendere un lumino, sostare in preghiera, struggersi di nostalgia, rivedere i Loro gesti, risentire la Loro voce, rivivere il Loro affetto. Ci sentiamo in particolare comunione con Loro, ma quanta sofferenza non poterLi vedere, toccare!

Non Li vedremo più? Tutto è finito? No! Ci rimane il conforto cristiano che Essi continuano ad interessarsi di noi e pregano per noi. Ma anche noi dobbiamo pregare per Loro!

• • •

Nella ricorrenza dei Defunti è stata deposta una corona di alloro sul Cippo Carsico nel cimitero maggiore di Padova, eretto negli anni '60 a ricordo di tutti i Nostri MORTI al di là del confine.



Improvvisamente l'11-10-1990, lontano dalla sua Dignano, è morto a Torino ANTONIO DAMIANI di anni 85. Ne danno il triste annuncio i figli Graziella, Tonin e Aldo, il genero Gino Desanti, le nuore Maria Teresa e Angela unitamente alle sorelle Maria e Lucia, cognati, nipoti e pronipoti.

*A Dignano lavorava da falegname ma il suo vero impegno era presso l'Arsenale di Pola.*

*Il suo esodo ha inizio nel marzo 1947 quando arriva a Rovereto di Trento con la famiglia. Trasferito all'Arsenale di La Spezia, presto si avvicina ai suoi cari per lavorare in Manifattura Tabacchi. In quel Campo Profughi vi resta sino alla fine del 1950.*

*Un continuo peregrinare lo porta poi a Torino a concludere la sua attività di operaio presso la Manifattura del capoluogo piemontese dove, nel 1970, gli viene conferita una medaglia d'oro con pergamena per la sua operosità.*

*Era molto legato alle nostre tradizioni e non mancava mai ai raduni dignanesi di Peschiera del Garda. Proprio quest'anno gli è stata data in omaggio una pergamena quale partecipante più anziano.*

*Amava lo sport, in particolare il calcio ed era tifoso dell'Inter. Addio, caro sior Toni. Ti do del tu perchè ormai sei un'anima santa. Anche il nostro parroco in chiesa ha detto: "Era un uomo d'oro". Mi piace ricordarti così col nostro solito saluto e con un gesto della mano come facevano i vecchi dignanesi quando parevano voler dire "adeio"!*

*Dalle tue semplici parole ho capito il profondo affetto che nutrivì per i tuoi figli, sia per Graziella a Pordenone, sia per Aldo quand'era in Sicilia che per Tonin qui a Torino. La tua bianca chioma mi ricordava quella di un poeta, il tono della tua voce quello di un filosofo, il tuo passo quello di un marinaio, un po' stanco sì ma solenne come una sentinella che scruta col suo sguardo il turbine all'orizzonte.*

*Ora, a sentirti poeta, filosofo, marinaio sono io, io che ti ricordo!*

Luigi Donorà



A S. Maria della Rovere (TV), colpito dal tremendo male del secolo, il 2-11-1990 è prematuramente deceduto ROBERTO DEMARCHI. Aveva soltanto 44 anni. Ne danno il triste annuncio gli inconsolabili mamma e papà (Giordano "Baldo"), la moglie Donatella con la figlia Barbara, i fratelli Dario e Dino.

*Dopo Roma, Rovigo, Mantova e Bologna, nel tentativo disperato di far ogni cosa pur di salvarlo, ROBERTO è stato portato anche a Londra e Parigi, ma l'esito è stato sempre lo stesso, doloroso, crudele: tumore. La sola consolazione per i Suoi cari è stata quella di vederlo morire sereno e confidando in Dio.*



A Torino il 17-11-1990 si è spenta serenamente e cristianamente MARIA GUERRA in TOFFETTI, nata a Dignano il 27-7-1920. Ne danno la triste notizia il marito Pietro "Pierin", il fratello Mario e la sorella Vanda assieme a tutti i familiari: cognati, nipoti e parenti, tutti. Nel giorno della S. Messa del trigesimo, marito, familiari e i Dignanesi di Falchera l'hanno ricordata con affetto e tanto rimpianto.



A Torino il 26-10-1990 è mancato all'affetto dei suoi cari GIUSEPPE SIDARI di anni 59. Lo annunciano con profondo dolore la moglie, il figlio Marco, i fratelli Andrea e Matteo e i nipoti tutti.

\* \* \* \*

Il 24-10-1990 è morta a Monfalcone MARIA GORTAN in VELLICO. Era nata a Dignano d'Istria il 2-8-1910. La piangono il marito Andrea e il figlio Marino.

\* \* \* \*

Apprendiamo che:

a Torino, il 16-11-1990 è deceduto PIETRO BIASIOL "Rosa" che era nato a Dignano d'Istria il 12-3-1927;

\* \* \* \*

a Savona, il 15-11-1990 è deceduto GIUSEPPE MANZIN "Bagarin" nato a Dignano d'Istria il 4-11-1922.

**"Ai parenti degli SCOMPARI le condoglianze più vive della Famiglia Dignanese che partecipa con profondo cordoglio al loro dolore".**

## Elargizioni

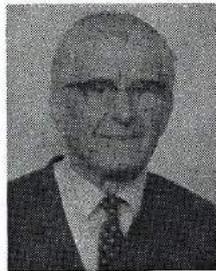
In memoria dei defunti:



In memoria di ANTONIO ROTTA, la moglie Maria Biasiol, figli e nuore con sempre immutato affetto 30.000



Nel IX anniversario della morte di ANTONIO SANVINCENTI, avvenuta a Milano il 28-10-1981, la moglie Bianca Fioranti, le figlie Maria, Antonia e Lina, generi, nipoti e pronipoti lo ricordano con sempre tanto affetto L. 50.000



Nel 3° anniversario della dipartita di GASPARO STOCCO, tanto caramente lo ricordano perchè rimasto nei loro cuori sempre, la moglie Maria, i figli e i nipoti tutti. Da Trieste 30.000



A dieci anni, dalla morte di AUGUSTO FABRO (Trieste 20-10-1980), lo ricordano con immutato affetto e vivo rimpianto la moglie Mimina Manzin (Trieste) e i nipoti tutti 20.000

L. 50.000 Per onorare la memoria — nel 1° anniversario della scomparsa — del loro caro marito e padre DAVIDE DOZZI, lo ricordano con immutato affetto e vivo rimpianto Carmen Bibalo e familiari. Da Mestre.

- L. 20.000 Nel 3° anniversario della morte della cara MAMMA e a 13 da quella del PAPA', Minina Moscarda li ricorda con immutato affetto. Da Savono.
- L. 20.000 In memoria del caro zio ANTONIO DAMIANI deceduto a Torino l'11 ottobre 1990, Renato Basso e familiari da Rovereto.
- L. 30.000 Per ricordare il loro caro cugino ANTONIO DAMIANI, i fratelli Minina, Vittoria e Gianni Delcaro da Roma e Torino.
- L. 43.200 Per ricordare i uoi cari defunti: papà GIOVANNI "Baschirin", mamma NICOLETTA "Tampara", la cara sorella NOELIA nonché la cara sua cugina MARIUCCI, della cui morte apprese con costernazione e in ritardo, Evelino Malusà dall'Australia.
- L.100.000 Con profondo dolore Graziella, Antonio ed Aldo Damiani, ricordano l'amato loro papà ANTONIO.  
*A mezzo di questo nostro giornale, impossibilitati a farlo singolarmente, desiderano ringraziare sentitamente quanti gli sono stati vicini e hanno partecipato al loro dolore.*
- L. 20.000 In memoria del loro caro PINO SIDARI, moglie e figlio Marco con infinita tristezza. Da Torino.
- L. 50.000 A ricordo della sua MARIA, il marito Pierin Toffetti con immenso dolore e tanto rimpianto. Da Torino.

**"Ringraziamo di cuore tutti i generosi nostri SOSTENTITORI".**

### Pro "Notiziario Dignanese":

- L. 53.100 Bonassin Gianni, Brooklin (USA).  
*Con un carissimo saluto a tutti i Dignanesi.*
- L. 20.000 Biasiol p. Virgilio, S. Barbara (USA).
- L.100.000 Fioranti p. Valeriano, Buenos Aires.
- L. 18.150 Gortan Mario, Nanaimo (Canada).
- L. 10.000 Giacometti Giordano, Monfalcone.
- L. 10.000 Malusà Giuseppe, Feltre.
- L. 10.000 Martinez - Merigglioli Carla, Roma.
- L. 10.000 Toffetti Pietro, Opicina Trieste.
- L. 10.000 Conte Ferruccio, Roma.
- L. 12.600 Demarin Giuseppe, Mar del P. (Arg.).
- L. 5.000 Giachin Antonio, Torino.
- L. 5.000 Toffetti - Tuffolin Miriam, Torino.
- L. 10.000 Gortan-Volghieri Ester, S. G. N. (UD).

# INDIRIZZI

## dei nostri Amici

### lettori in :

#### CANADA:

- BIASIOL GIOVANNI  
42 Prideaux st.  
202 Nanaimo B.C. V9R 2M4
- CASTRO BRUNO  
33 Firestone rd.  
Etobicoke Ont. M9C 4N1
- CERLON ALDO  
43 Deeford  
Willowdale Ont. M2J 3H9
- DAMIANI LUCIANO  
49 Erinlea cres  
258 Scarborough Ont M1H
- DEMARIN BRUNO  
111 Furby st. (Suit 2)  
Winnipeg - Manitoba R3C 4A2
- GIACHIN D'ADDARIO ALINA  
955 Millwood rd  
205 Toronto Ont. M4G 4E3
- GORTAN MARIO  
6533 Southampton  
Nanaimo B.C. V9V 1A5
- DEFRANCESCHI MARIO  
261 Cascade cres  
Box C-2 Thunder Bay Ont. P7B 6H9
- MANZIN GIOVANNI  
2 Glamorgan ave  
Apt H 1009 Scarbor. Ont. M1P 2MB
- PICCINELLI - BONASSIN LIDIA  
2632 Meldrun road  
Windsor Ont. N8W 4G2
- ROCCO LEONARDO  
52 Belmont ave  
Hamilton Ont. L8L 7M1
- SILVARI ANTONIO  
109 Kane ave  
Winnipeg Manitoba R3J 2N8
- SPERANZA MARIA  
707 Rossmore rd.  
Winnipeg Manitoba R3C 4A2
- TREVISAN MARIO  
3689 st. Clair ave  
Scarborough Ont. M1M 1T3
- ZOCHIL MARIA  
10 Cortina cres  
Hamilton Ont. L8K 4K4

#### ARGENTINA:

- BELCI MARINO  
Calle Entra Rios  
2000 Rosario (S. Fé)
- BILUCAGLIA RUGERO  
Ajacucho 2189 - 3A  
1112 Buenos Aires

- FERRARESE PALMA LILIANA  
via 3 de Febrero 1306  
1642 S. Isidoro Buenos Aires
- FIORANTI Padre VALERIANO  
Casilla de Carreo, 9  
1655 José Leon Suarez Buenos Aires
- MANZIN GIACOMO  
Catamarca  
3534 Mar del Plata
- MANZIN GINO  
Calle Brown  
6180 Mar del Plata 7600
- MANZIN LIVIO  
Champagnat  
2302 Mar del Plata
- BONASSIN MARIA  
Cosquin 10 - Piso 14 G  
1408 Capital Federal
- DEMARIN GIUSEPPE  
Calle Espana 3075  
Mar del Plata 7600

#### BRASILE

- Pleticos Silvio  
Rua Caibi 63  
"Bela Vista" I. Barreiros  
88100 Sao José, S. C.

#### VENEZUELA

- SALATA EGIDIO  
La Limya Av. 74  
n. 79 B 69 Maracaibo  
Dell'Australia e degli Stati Uniti sono stati segnalati con i numeri precedenti (giugno e settembre). Con questi di oggi riportiamo tutti gli indirizzi dei nostri Amici d'Oltreoceano.

Se ce ne sono degli altri, invitiamo chi ne è a conoscenza, di farceli sapere per inviare pure a loro il nostro giornale bumbaro. Grazie!

## Rassegna della Venezia Giulia

Come annunciato sul numero precedente, si è tenuta a Venezia dal 22 al 28 ottobre 1990, la Rassegna della Venezia Giulia, organizzata dall'Associazione Giuliana nel mondo e la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati.

La Rassegna, voluta PER NON DIMENTICARE ma anche per TUTELARE LA PRESENZA ITALIANA ANCORA AL DI LA' DELL'ATTUALE CONFINE, iniziata con una Mostra fotografica su "Istria e Dalmazia romane e venete", è proseguita con conferenze, concerti e riunioni per offrire ai numerosi partecipanti provenienti da ogni parte d'Italia, un'immagine della patria d'origine "nella sua interezza storica geografica e culturale".

Non ci si è incontrati solo per rivedersi, per rivivere insieme il dolore del distacco dalle terre d'origine ma, pur confermando la validità della scelta dell'esodo, nel segno dei tempi nuovi, cercare — come ha detto Arturo Vigni, presidente dell'Istituto regionale di cultura istriana — di attuare "il superamento della frattura tra gli Esuli sparsi nel mondo e i giuliani e dalmati rimasti in loco, sottoposti a quarant'anni di forzata assimilazione" e salvare l'originalità della nostra cultura.

Gustavo Selva, deputato al Parlamento europeo, ha auspicato la soluzione e l'inserimento del prolema giuliano-dalmato nel più vasto scenario di un'Euro-pa delle regioni e delle culture locali.

## Libere scelte

*"Meditate, sofferte, obbligate per sopravvivere Liberi e Italiani".*

Nell'ambito del 18° Congresso Nazionale A.N.E.I. (Associazione Nazionale ex Internati) che s'è tenuto ad Abano Terme (PD) nei giorni 29 e 30 settembre e 1° ottobre c. a., i superstiti dei 600.000 deportati si sono ritrovati al Tempio dell'Internato Ignoto di Terranegra, alla periferia di Padova, nel ricordo degli oltre 40.000 compagni che non sono più tornati dall'inferno del lager nazisti.

Nell'occasione è stato benedetto dal Vescovo di Rieti che ha officiato la S. Messa, mons. Amadio, ex internato, il labaro ANEI con la scritta POLA-FIUME-ZARA, presentato dal comm. Cepich presidente del Comitato ANVGD di Brescia.

Con questo atto si è voluto ricordare in Patria che tra i 600.000 vi furono anche Istriani, Fiumani e Dalmati a dire NO alla richiesta di adesione, scegliendo la prigionia.

Non abbiamo mai fatto rumore, non abbiamo mai vantato meriti, non abbiamo mai fatto valere la nostra fedeltà così come quando, dopo il diktat del 10 febbraio 1947 che sanciva il sacrificio della nostra Terra, abbiamo liberamente scelto l'esodo per non perdere la nostra identità.

Un tricolore, il labaro del comm. Cepich, internato pure lui, che aggiunge onore ai tanti valori acquisiti dalla Nostra Gente!

*O.N. ex internato*

(Tra le migliaia di marmette nel Tempio, recanti i nomi dei Caduti, vi è quella del nostro concittadino: GORLATO RENATO - Dignano d'Istria - 1945).

# Smareglia più da vicino

Venerdì 5 ottobre u.s. è stato presentato nella Sede della Comunità degli Italiani di Dignano d'Istria, il IX Volume della Collana degli Atti a cura del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno: "Il Teatro Musicale di Antonio Smareglia" del prof. Edoardo Perpich, con la prefazione del prof. Vito Levi; nell'ambito della collaborazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e dell'Università Popolare di Trieste.

La cronaca dell'avvenimento è riportata sul quotidiano "Voce del Popolo" che si stampa a Fiume in lingua italiana.

La signora Adua Luciana Rigotti Smareglia, nipote del Maestro, ritiene importante che anche la Stampa italiana dia notizia di questo avvenimento di elevato valore culturale e musicale.

« Dignano - Serata ad alto livello culturale venerdì scorso alla Comunità degli Italiani per la presentazione dell'opera di Edoardo Perpich "Il teatro musicale di Antonio Smareglia", nono volume della "Collana degli atti a cura del Centro di Ricerche storiche di Rovigno e nell'ambito della collaborazione UIIF-UPT. Si è trattato di un degno corollario alle celebrazioni dello scorso anno in onore del 60° anniversario della morte del noto musicista istriano. (...)»

Il programma si è articolato in una parte canoro-musicale e in un'altra allocutoria.

Hanno salutato i convenuti i cronisti della CI con l'Inno dei canottieri istriani di A. Smareglia. (...)

Quindi c'è stato l'auspicio di Lidia Delton, a nome della CI dignanese, perchè l'avvenimento abbia a trovare un'eco incisiva nel mondo culturale e musicale.

Questo studio di A. Smareglia si avvale di una presentazione introduttiva di V. Levi e svolge in una decina di capitoli il profilo biografico del maestro, le premesse culturali, il suo linguaggio musicale con trattazioni più approfondite sulle sue maggiori opere. A detta del dott. C. Runti, l'autore — che è violinista al Conservatorio di Milano e docente e ha alle spalle vasta attività concertistica in molti Paesi, collabora a quotidiani e a riviste e con la RAI — segna con tale lavoro una tappa miliare della trattazione biografica smaregliana.

Runti ha tratteggiato per sommi capi la struttura del libro che ripropone la figura tormentata dello Smareglia definito dall'autore un tardo-romantico. Egli chiude un'epoca ma non lotta per non

essere superato, e rimane comunque un "solitario", vissuto fuori delle correnti dominanti, plasmando nella sua personalità ben definita l'esempio dei grandi autori dell'epoca (Wagner soprattutto).

L'opera del Perpich è stata definita come "precisa, puntualizzata, compiuta e ricca di sapienti commenti musicali".



Dignano: Casa ove il maestro Antonio Smareglia scrisse le "Nozze Istriane". (Oggi questa via di San Zane, porta il nome del Musicista). Disegno di E. Civitico

Così si è poi espresso lo stesso autore: "Mi auguro che questa pubblicazione porti a una maggiore conoscenza del maestro non solo come di una eminente personalità ma di una stagione culturale che travalica il regionalismo e diventa mitteleuropea o addirittura europea. Sono pagine di altissima poesia, quelle di Smareglia, che non sono ancora valorizzate nemmeno nella regione.

Il musicista — così ci ha dichiarato poi Perpich da noi interpellato — dovrà essere rivalutato perchè il superamento di preconcetti (anche nazionalistici) deve portare nuovamente alla luce un'opera così pregevole. In questo momento i teatri lirici vanno alla ricerca di qualcosa che non faccia parte del normale "circuitto" e Smareglia si presta bene alla circostanza".

Splendida offerta musicale infine del maestro e docente al conservatorio di Torino, Luigi Donorà, che si è esibito al pianoforte in una carrellata dei brani più significativi della creazione smaregliana, tra i quali il preludio, mai eseguito, della prima versione delle "Nozze Istriane", tratto dal manoscritto appartenente alla Biblioteca scientifica di Pola.

In merito alla pubblicazione Adua Rigotti Smareglia ha detto di sperare che essa divenga un mezzo di conoscenza e di valorizzazione del "Grande Istriano", specialmente per i giovani e per quanti non abbiano potuto conoscerne l'opera. Quanto al significato del libro (...) Anita Forlani (ha detto): "Penso sia gratificante e di fondamentale importanza questo avvenimento per l'ambiente dignanese, visto che i dignanesi trovano nella figura e nel melos di Smareglia una propria identificazione" ».

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 novembre 1990.



UNIONE DEGLI ISTRIANI  
INFORMAZIONI DELLA COLLETTIVITA'  
ISTRIANA IN ESILIO

Spedizione in abbon. postale Gruppo IV - 70  
Periodicità quindicinale  
Supplemento al n. 36 - Anno IX

Direttore:

Franco Fabro

Direttore responsabile:

Silvio Del Bello

Autorizzazione del Tribunale di Trieste

n. 358 in data 8 dicembre 1968

Tip. SUMAN - Conselve (PD)

Edito dall'Unione degli Istriani